BIBLIOTECA DI BIBLIOGRAFIA E PALEOGRAFIA DIRETTA DA *GUIDO BIAGI*

PROGRAMMA SCOLASTICO DI PALEOGRAFIA LATINA E DI DIPLOMATICA ESPOSTO DA CESARE PAOLI

LIBRO I. PALEOGRAFIA LATINA

TERZA EDIZIONE ACCRESCIUTA E MIGLIORATA * * * * * *

In Firenze, G. C. Sansoni, Editore - 1901

PROGRAMMA SCOLASTICO

DI

PALEOGRAFIA LATINA E DI DIPLOMATICA

PROGRAMMA SCOLASTICO

DI

PALEOGRAFIA LATINA E DI DIPLOMATICA

ESPOSTO

DA

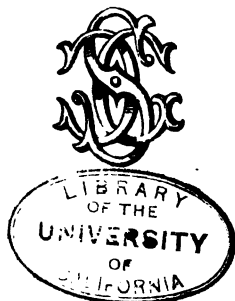
CESARE PAOLI

GIÀ ARCHIVISTA DI STATO
PROF. ORD. DEL R. ISTITUTO DI STUDI SUPERIORI DI FIRENZE

I

PALEOGRAFIA LATINA

Tractant fabrilia fabri.
HORAT.

Terza Edizione accresciuta e migliorata

IN FIRENZE
G. C. SANSONI, EDITORE

1901

A TE SILVIA MOGLIE MIA CHE MI FAI CARI GLI STUDI CONSOLANDOMI COLL' AFFETTO LA VITA OFFRO RICONOSCENTE QUESTO LIBRO PER RICORDO DELL' ANNO VENTICINQUESIMO DEL NOSTRO MATRIMONIO * MCMI *

PREFAZIONE

Nell' anno 1883 pubblicai nella « Collezione scolastica » del r. Istituto di studi superiori di Firenze il *Programma* del mio corso di paleografia latina e di diplomatica, [1] premettendovi quest'Avvertimento:

« Questo Programma sommario ha un fine puramente scolastico. Io l'ho scritto e lo pubblico, perché serva agli alunni della mia Scuola come nozione preliminare delle materie che formano subietto del mio insegnamento, e le quali vengono trattate, piú o meno largamente secondo la loro speciale importanza e secondo l'opportunità, nei due anni del mio corso. Ho delineato per sommi capi le singole parti della scienza paleografica e diplomatica, e le varie e gravi questioni che vi si riferiscono, senz'entrare bensí in troppo ampie discussioni o in troppo minute particolarità, che oltre-

[1] *Programma di paleografia latina e di diplomatica, esposto sommariamente da* Cesare Paoli, archivista di stato e prof. straord. del R. Istituto di studî superiori di Firenze. — Firenze, Successori Le Monnier, 1883. In 8°, di pp. 66. — Dedica al prof. Enea Piccolomini, p. 1. — Avvertimento, pp. 3, 4. — I. Paleografia, pp. 5-38. — II. Diplomatica, pp. 39-66.

passerebbero i limiti proprî e muterebbero il carattere di questo Programma; il quale, per corrispondere al suo fine, deve essere breve, semplice, elementare. Ma non ho sfuggito, per quanto mi pare, alcuna difficoltà; e ho dichiarato schiettamente le mie opinioni e dottrine, proponendomi di discuterle nella Scuola, e pronto a svolgerle meglio, a modificarle, a correggerle, secondo i dettami dell'esperienza e l'autorevole consiglio delle persone competenti. In ogni modo, mi parrà di aver fatto cosa non disutile, se questo libretto porga ai giovani norma ed eccitamento allo studio metodico e rigorosamente scientifico dei monumenti paleografici e diplomatici del medio evo; né questo io dico, perché meno stimi gli studî pratici e sperimentali, che sono anzi nelle nostre materie il principale e indispensabile sussidio onde si forma la scienza; ma perché mi avvedo che la sola pratica (a chi voglia essere qualche cosa piú d'amanuense o di dilettante) è in verità non bastevole, e spesso è anche fallace, se non sia aiutata da sani criterî e da studî ordinati ».

Il *Programma* (lo dico con riconoscenza verso la critica e verso il pubblico) ebbe un accoglimento oltremodo simpatico in Italia e fuori,[1] e presto ne fu esaurita l'edizione. Ond'io mi accinsi a ripubblicarlo, in massima parte ricompilandolo di nuovo; e, grazie, alla buona amicizia di Guido Biagi, la nuova edizione - in

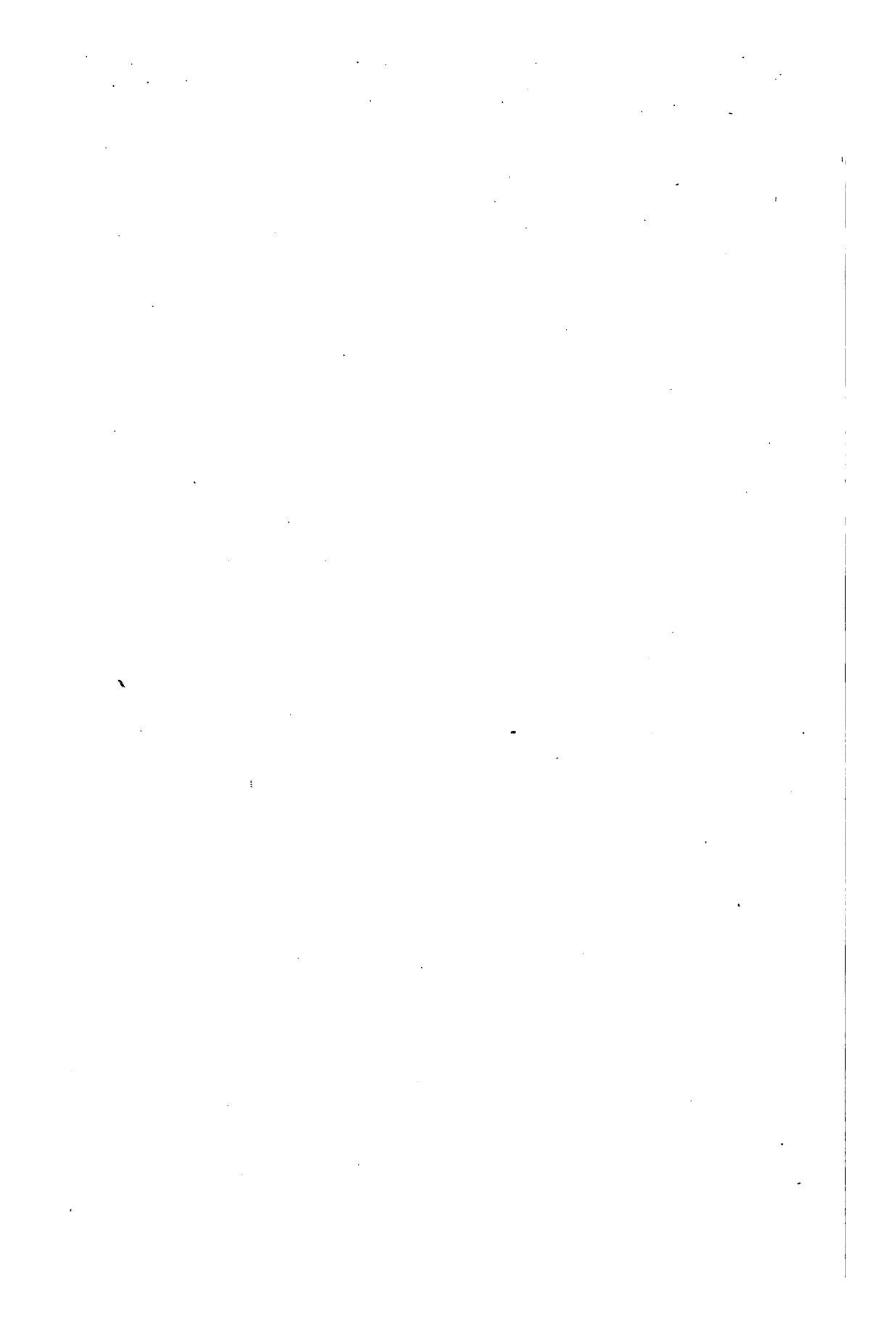
[1] All'egregio collega prof. Carlo Lohmeyer di Königsberg, che volle con spontanea cortesia farmi l'onore di tradurre il *Programma* in tedesco, esprimo la mia viva e profonda gratitudine. L'edizione tedesca ha questo titolo: *Grundriss der latein. Palaeographie und der Urkundenlehre von C. P., aus dem Italienischem übersetzt von* D. Karl Lohmeyer prof. zu Könisberg i. Pr. — Innsbruck, Wagner, 1885. In 8°, di p. VIII-77.

tre volumi – uscí alla luce in questa *Collezione di bibliografia e paleografia*, da lui saggiamente promossa e curata, negli anni 1888-1900.[1]

Anche della nuova edizione è ora esaurito il primo volume, che concerne la *Paleografia latina*; e questo, che oggi dò al pubblico, ne tiene il luogo. Mi sono studiato di farvi aggiunte, correzioni e miglioramenti con una certa larghezza, pur conservando al libro il carattere, che ebbe fino da principio, di « semplice ed elementare »; e mi auguro che sarà accolto con la consueta benevolenza delle scuole e dagli studiosi.[2]

[1] Vol. I, *Paleografia latina*, pp. VII–57 (1888); vol. II, *Materie scrittorie e librarie* pp. VI–152 (1894); vol. III, *Diplomatica*, pp. 294 (1898-1900). — Anche di questa nuova edizione fu fatta la traduzione tedesca dal prof. Lohmeyer sopra menzionato, e pubblicata, come la precedente, dalla libreria editrice Wagner di Innsbruck: vol. I, *Lateinische Palaeographie* (1899); II, *Schrift-und Bücherwesen* (1895); *Urkundenlehre* (1899–1900).

[2] Debbo particolari ringraziamenti al carissimo Dr. Enrico Rostagno, già mio alunno, per l'amichevole zelo con cui mi ha coadiuvato nella revisione delle stampe.

I

CLASSIFICAZIONE STORICA DELLE FORME DELLA SCRITTURA LATINA

1.

Tre periodi.

La storia della scrittura latina dalla caduta dell' impero romano ai nostri giorni può dividersi in tre grandi periodi, i cui termini estremi sono approssimativamente i seguenti:

1.° dal secolo v al xii;
2.° dal secolo xiii al xv;
3.° dal secolo xvi all' età nostra.

Nel primo periodo le forme della scrittura si serbano più fedeli all' origine romana; nel secondo, detto comunemente ma non propriamente gotico, esse ricevono una generale e tipica trasformazione di schietto carattere medievale, finché il rinascimento classico fa rivivere le belle e pure forme romane; nel terzo si costituiscono e si svolgono le forme moderne. [1]

[1] Il prof. I. Carini, *Sommario delle lezioni di paleografia tenute nella Scuola Vaticana* (Roma, 1886, 2ª ed.), pp. 17-8, accettando questa classificazione storica, denomina i tre periodi: romano-barbarico, gotico o monacale, moderno.

Debbo fin d' ora notare che nella scuola e nella dottrina tedesca non è ammessa la precisa distinzione sopra proposta tra il primo e il secondo periodo: ma si comincia un' epoca nuova coll' introduzione della minuscola carolina, e si continua via via per secoli la storia di questa, compresovi la trasformazione gotica e il rinascimento umanistico: di che tornerò a dire nel cap. 13.

I soli due primi periodi si comprendono veramente nei confini della paleografia latina medievale; mentre il terzo, se si collega ad essa per le origini, ha poi uno sviluppo suo proprio e per più conti diverso da quello dei periodi antecedenti.

II

SCRITTURE DEL PRIMO PERIODO

2.

Classificazione preliminare.

Le forme di scrittura latina usate fino al secolo XII hanno origine nel tempo romano, e ritengono con assai fedeltà il carattere originale, se non che la nuova vita del medio evo v'apporta progressivamente speciali modificazioni.

Le scritture di questo primo periodo hanno due forme principali: maiuscola e minuscola. La maiuscola si suddivide in capitale, onciale e semionciale: la minuscola in corsiva e minuscola rotonda.

Questa classificazione di forme, così semplice, non offre alcuna difficoltà nè può suscitare alcuna obiezione: ma per lo studio scientifico della paleografia medievale non basta: importa anche conoscere le relazioni di parentela, di filiazione, di affinità delle diverse forme e lo sviluppo storico e geografico di esse, affine di stabilire delle norme, se non sicure, almeno ragionatamente probabili, per la critica paleografica delle fonti letterarie e diplomatiche e per la determinazione dell'età dei manoscritti e dei documenti non datati. Sotto questo rispetto, le forme della scrittura latina sono da classificarsi nel seguente ordine storico: Capitale. Onciale. Corsiva. Semionciale. Nazionali. Minuscola rotonda.

3.

Scrittura capitale.

La scrittura capitale è antichissima; e, come giustamente dice il Sickel, [1] è « la forma originaria » di tutte le scritture latine del medio evo. Ha carattere epigrafico, [2] che conserva quasi uguale anche nei manoscritti; ma se ne possono distinguere due specie: l'elegante e la rustica; la seconda delle quali è scrittura propria dei codici, mentre la prima vi è raramente adoperata. [3] La capitale rustica è di fattura franca e ardita senza troppa cura di finezze e di grossezze, ma a po' per volta i suoi caratteri si vanno determinando con tant'arte e con tanta precisione, che il nome di rustica rimane a indicare la specialità della forma, non già la rozzezza dell'esecuzione. [4]

Nella scrittura capitale tutte le lettere sono regolari, uniformi nelle proporzioni, indipendenti l'una dall'altra; hanno tutte generalmente un'altezza uguale; e solo pochissime per regola (F L Y), e altre per eccezione, oltrepassano il rigo dalla parte superiore.

[1] *Die Urkunden der Karolinger*, Parte I: *Urkundenlehre* (Vienna, 1867), p, 290: « die Urform aller lateinischen Schrift des Mittelalters, welche sich mit unwesentlichen Abänderungen alle Jahrhunderte hindurch erhielt . . . , nennen wir Capitalschrift ».

[2] AEM. HUBNER, *Exempla script. epigraphicae* (Berlino, 1885), Prolegom., pp. XXII, XXIV, distingue nell'epigrafia romana due qualità di scrittura capitale: la *monumentalis*, ampia, quadrata, elegante, che si adopera nelle inscrizioni commemorative, onorarie, ec. (*tituli*), e l'*actuaria*, più piccola, ma spesso non meno elegante, destinata alle inscrizioni documentarie.

[3] Di scrittura elegante, che possiamo anche chiamare quadrata, offrono esempî i frammenti Virgiliani Vaticano-Berlinesi e quelli di San Gallo. Facsimili in MABILLON, *De re dipl.*, p. 657 (2ª ed.); PERTZ G. H., *Ueber die Berliner und die Vaticanischen Blätter... des Virgil* (Berlin, 1863), tre tavv.; ZANGEMEISTER e WATTENBACH (ZW), *Exempla codd. latt. litteris maiusc. scriptor.*, tavv. 14, 14a; PALAEOGR. SOCIETY (PS), *Facsimiles of Mss.* ec., tav. 208.

[4] Valga per tutti di esempio il Virgilio Mediceo-Laurenziano. Facs. in MABILLON, p. 354; SILVESTRE, *Paléogr. universelle*, I, tav. 68 (secondo l'indice metodico posto in fine del tomo IV, ediz. di Parigi, 1839-41); ZW, tav. 10; PS, tav. 87; FOUCARD, *Elementi di paleografia* (Milano, 1878), tav. 9; ec.

La scrittura capitale perdura nei manoscritti, come forma vivente, sino al secolo VII. È bensì difficile determinare l'età di tali manoscritti coi soli criterî grafici; e, secondo l'opinione del Wattenbach, [1] è criterio mal sicuro di maggiore antichità la maggiore purezza delle forme. Pur tuttavia i codici dei secoli VI e VII mostrano, se io non m'inganno, maggiore artificio che non gli anteriori; [2] e nella vita di essa scrittura costituiscono un secondo periodo, che possiamo chiamare d'arte riflessiva. Del sec. VIII e dei seguenti rimangono pure manoscritti o pagine di scrittura capitale; ma è scrittura d'imitazione, talvolta elegante, ma più spesso assai goffa, e in ogni caso artificiosa. [3]

[1] *Anleitung zur lateinischen Palaeographie*, p. 2. (M'accadrà di citare non poche volte quest'ottima Guida; e le citazioni, intendo che riferiscansi all'ultima edizione (4ª), pubblicatasi nel 1886 (Lipsia, Hirzel): dove io mi richiami alle edizioni precedenti, lo dirò espressamente). Ved. anche MOMMSEN, *Praef. ad Pand.*, p. XL.

[2] N'è un esempio notevole il celebre Prudenzio di Parigi del secolo VI. Cfr. U. ROBERT, *Notice paléogr. sur le ms. de Prudence* n.º 8084 *du fonds latin de la Bibliothèque Nationale* in *Mélanges Graux* (Paris, Thorin, 1884), pp. 405-413. Per la questione dell'età e della sottoscrizione del cod. ved. anche DELISLE, in *Bibliothèque de l'École des chartes*, XXVIII (1867), 298; MOMMSEN, in *Hermes*, IV, 352, nota 3; ZANGEMEISTER, *Enarratio tabular.*, in ZW, p. 4. Ne sono pubblicati parecchi facsimili, da MABILLON, *De re dipl.*, p. 354, sino a ZW, tav. 16; PS., tavv. 29 e 30; *Album paléographique*, ec. (Paris, Quantin, 1886), tav. 1. Il Robert distingue nella scrittura del cod. due mani, le cui differenze possono confrontarsi nelle due citate tavv. della PS.

[3] Esempi in MERINO *Escuela paléographica*, tav. 3, n. 2 (« Codex Ovetensis ». VII-VIII sec.: cfr. EWALD e LOEWE, *Exempla scripturae visigoticae* (Heidelberg, 1883), p. 3: « capitalis, quam artificiosam appellaveris »); SICKEL, *Monum. graph. M. Aevi*, facs. VIII, tav. 7 (« Codex dictus Millenarius, saec. IX incip. conscriptus »: molto elegante); PS., tavv. 19 (Saltero dell'Abbazia di S. Agostino di Canterbury, an. 700 circa), 143 (Benedizionale dell'an. 963-64); E. M. THOMPSON, *Catalogue of ancient Mss. in the Brit. Museum.*, p. II, Latin (Londra, 1884), tavv. 12, 13 (Saltero di Canterbury predetto), 61 (« Tractatus de duodecim signis », cod. Harl. 647, sec. IX o X); DELISLE, *Cabinet des Mss.*, tav. I, 2, 4; X, 1; XX, 3, 4 (Bibbie ed evangeliari francesi del sec. VIII).

La scrittura capitale fu imitata con elegante perfezione dai calligrafi della scuola di S. Martino di Tours nel secolo IX. Ved. L. DELISLE, *Mémoire sur l'école calligraphique de Tours*, ec. (Paris, 1885), p. 25 e tav. I; *Cabinet des mss.*, tavv. I, 2, 4; X, 2; XX, 3, 4; e *Album-Quantin*, tav. 19, n. 1.

4.

Scrittura onciale.

La scrittura onciale (la cui denominazione presso i moderni si fonda sopra un equivoco, giacché *uncia* indica dimensione e non forma)[1] è un'altra specie di scrittura maiuscola, derivata dalla capitale, e che si differenzia da questa per la rotondità delle forme, per la cambiata proporzione tra le singole parti di ciascuna lettera, e per alcune lettere sue proprie, che sono principalmente A D E H M Q.[2] Inoltre la scrittura onciale ha lettere che ondeg-

a . d . e . h . m . q

giano tra la forma maiuscola e la minuscola, come B L, e altre che, mentre sono uguali alla capitale nelle forme, ne differiscono per la giacitura, prolungandosi al disotto del rigo, come, non di rado, F P R.

I primi accenni di tale scrittura sono nei graffiti murali di Pompei e nelle tavolette cerate della medesima provenienza; ma non prima del secolo II (secondo le osserva-

[1] I paleografi antichi non facevano una distinzione precisa fra la capitale e l'onciale: la denominazione *unciales* era applicata in genere alle lettere maiuscole, conformemente a quel noto passo di Lupo da Ferrara (in Mabillon, *De re dipl.*, p. 48), dove è menzione di lettere *quae maximae sunt et unciales a quibusdam vocari existimantur*. Così nel *Chronicon Gotwicense, Tomus Prodromus* (Tegernsee, 1732), p. 16, si chiamano *unciales* le lettere maiuscole grandi, e *semiunciales* le più piccole, e tra queste è posta la scrittura del Virgilio Mediceo.

[2] Il De Vaines, *Dictionnaire raisonné de diplomatique* (1774), I, 448, e il De Wailly, *Eléments de paléographie*, I, 388, dànno come lettere caratteristiche della scrittura onciale queste nove: A D E *G* H M Q *T V*. È bensì da osservare: che *T* è spesso di forma capitale anche nelle scritture onciali; mentre *G* e *V* si vedono già caudate (cioè onciali) in mss. di scrittura capitale. — Il Wattenbach, che nelle precedenti edizioni della *Anleitung* aveva segnalate come caratteristiche onciali solamente le lettere A D E M, nell'ultima, p. 4, ne dà una serie di sette: A D E H M Q *V*.

zioni dello Zangemeister)[1] apparisce la lettera M rotonda, che è di tutte la più caratteristica; e l'età di perfetta formazione può stabilirsi tra il III e il IV secolo. La scrittura onciale, con procedimento inverso dalla capitale, è stata prima letteraria che epigrafica,[2] e tale carattere ha sempre conservato: di che ci dà un esempio notevole la celebre *Inscrizione* del *Mietitore,* scoperta in Africa nel 1883;[3] la quale, scritta in caratteri onciali arcaici ma perfettamente formati (da attribuirsi, come io credo, al secolo IV), offre l'aspetto più d'una pagina di codice che di un monumento lapidario. L'uso della scrittura onciale, mentre è raro nei documenti,[4] dura, nei codici, come forma viva per tutto il secolo VIII,[5] e come forma di decadimento o d'arte imitativa anche nel secolo seguente. In generale i caratteri d'arcaismo della scrittura onciale si rivelano per una schiettezza di forme che, se non sono sempre regolari ed eleganti, hanno però l'impronta dell'arte spontanea.[6]

[1] *Corpus inscript. latinar.*, III, 965: ZW, *Exempla*, *Enarratio tabular.*, p. 5.

[2] Ciò è stato osservato anche dal HÜBNER, *Exempla* cit., Proleg., p. XXXVIII.

[3] Facs. in PS. II, 49: cfr. il mio articolo in *Arch. stor. ital.*, 1892, IX, pp. 108-110.

[4] L'uso dell'onciale nei documenti si limita ad alcune formule e nomi proprî: ma nei *Facsimiles of ancient charters in the British Museum,* editi da E. A. BOND (Parte I, Londra, 1873, num. 1, 2, 7) sono pubblicati tre diplomi regî anglosassoni degli anni 679, 692-3, 736, tutti in iscrittura onciale, che per altro si credono copie.

[5] Il WATTENBACH, *Anleitung,* p. 7, dà una nota dei più recenti esempî di questa scrittura. Segnaliamo qui il cod. Lucchese dei *Gesta pontificum romanorum* (ZW, *Supplem.*, tav. 62), che contiene le vite dei papi sino a tutto Adriano I morto nel 795, e che per conseguenza non può essere scritto prima della fine del secolo VIII.

[6] Di alcune lettere dell'alfabeto onciale è forse possibile tracciare, bensì con molta cautela, il cammino storico e lo sviluppo artistico. Così per A l'ha tentato lo SCHUM, *Das Quedlinburger Fragment einer illustrirten Itala* (Gotha, 1876), p. 8. E a me è accaduto d'osservare che E nei codici più antichi è assai rozza; che L è di forma minuscola più spesso nei codd. sino al sec. VI, che non nei più recenti; che in M è carattere di arcaismo la prima gamba meno arrotondata, ec.

Questi caratteri arcaici durano fino al sec. VI;[1] dopo, la scrittura onciale è o più artificiosa o più trascurata, (salvo, come ora diremo, per quanto si riferisce alla paleografia sacra); e negli ultimi tempi, in specie nei manoscritti giuridici e scolastici, è piccola di dimensione ma grossa di tratto, infarcita di caratteri minuscoli o minuscoleggianti, goffa, compatta e, quasi direi, affannosa.

Ma nei codici sacri, e segnatamente in quelli destinati al culto religioso nelle sagrestie dei ricchi monasteri e nelle cappelle dei principi (codici spesso dipinti d'oro e d'argento con fondo azzurro o purpureo, e riccamente miniati e istoriati) il procedimento è diverso: in essi la scrittura onciale, quasi più che scrittura, è pittura; e si distingue da quella dei comuni manoscritti per la perfetta regolarità e la finitezza delle forme e per il gusto squisitamente artistico delle proporzioni. Ne sono esempi bellissimi in codici irlandesi e scozzesi dei secoli VI e VII:[2] e allo stesso secolo VI può attribuirsi il ben noto Saltero purpureo detto di San Germano, ora nella Biblioteca Nazionale di Parigi.[3] Tra la fine del secolo VII e il principio dell' VIII offresi come esempio notevole di bella e schietta scrittura onciale, da stare a pari colla più antica, la Bibbia Amiatina-Lau-

[1] Per le caratteristiche dei codici onciali del secolo VI, ved. L. DELISLE, *Mélanges de paléographie et bibliographie* (Paris, Champion, 1880), pp. 14-17.

[2] Vedine saggi in PS, tavv. 17 e 18 e in THOMPSON, *Catalogue*, tavv. 3, 14. Nella collezione Hamiltoniana, che fu offerta in vendita e in parte acquistata nel 1889 dal r. Governo di Prussia, è un bellissimo Evangeliario (cod. 251 passato poi in America) scritto a oro su fondo di porpora in lettere onciali. Il WATTENBACH lo descrisse accuratamente in *Neues Archiv.*, VIII (1883), pp. 343-346; emettendo la congettura, bensì con molto riserbo, che possa essere il celebre libro dei Quattro Vangeli, fatto scrivere da Wilfrido arcivescovo di York (670-680) *de auro purissimo in membranis de purpura coloratis*, e che il biografo di lui definì *inauditum miraculum* (Cfr. *Anleitung*, p. 6, e il relativo « Nachtrag » a p. vj). Altre notizie sul medesimo sono nel Catalogo d' auzione stampato in Londra nel 1889, con un magnifico facs; nell' *Archiv. stor. ital.*, 1889, III, pp. 459-462; nel libro II di questo *Programma* (1894), p. 78, nota 1.

[3] Lat. 11949. Cfr. *Nouveau Traité de diplomatique*, III, 163-164; SILVESTRE, II, 77.

renziana, finora creduta del secolo VI, [1] mentre ora si è scoperto e provato con certezza che fu scritta in Inghilterra, oltre a un secolo e mezzo più tardi, a cura di Ceolfrido abate, che nel 716 dispose di farne omaggio alla tomba del Principe degli Apostoli in Roma. [2] Né basta: anche quando la scrittura onciale generalmente decade, anche quando alla medesima si sostituisce nei manoscritti usuali la scrittura minuscola, essa rimane pur sempre ricca, magnifica, splendida nei libri di lusso; e la Francia ne offre del IX secolo esemplari stupendi. [3]

5.

Scrittura corsiva.

Oltre le due forme maiuscole prenarrate, un terzo elemento originale delle scritture medievali è la corsiva. Filippo Jaffé la distinse in tre periodi storici, antico, medio, e nuovo (che possiamo anche chiamare romano, neoromano e medievale); [4] mentre il Wattenbach la comprende tutta,

[1] BANDINI, *Catal. Suppl.*, I, 701-732. Facs. in MABILLON, p. 355; SILVESTRE II, 81; ZW, tav. 35.

[2] Cfr. G. B. DE-ROSSI, *De origine historia*, ec. *bibliothecae sedis apostolicae*, cap. IX (nel tom. I del Catalogo dei *Codices Palatini latini*, Roma, 1886); *Bibliothèque de l'École des chartes* (1886-87), XLVII, 670; XLVIII, 171; N. ANZIANI, in *Archivio stor. ital.*, XX (1887), 134-136.

[3] Un'opera capitale per lo studio paleografico e artistico dei mss. di lusso è quella del conte A. DE BASTARD, *Peintures et ornements des Mss.*, rarissima e nel maggior numero degli esemplari frammentaria. Una copia quasi completa ne possiede ora la r. Biblioteca Vittorio Emanuele di Roma, e n'è stato dato l'indice nel *Bollettino delle opere moderne straniere*, edito dalla direzione di quella Biblioteca, vol. II, num. I (Roma, 1887). — Cfr. DELISLE, *L'oeuvre paléographique de M. le Comte de Bastard* (nella *Bibliothèque de l'École des chartes*, XLIII, 498-523); *Les Collections de Bastard d' Etang à la Bibliothèque nationale, Catalogue analitique* (Nogent-le-Rotrou, 1885).

[4] Del metodo del Jaffé dà ampia notizia una lettera di SILVIO ANDREIS, che fu suo alunno in Berlino, e tenne poi per pochi mesi la cattedra di paleografia latina nell'Istituto di studî superiori di Firenze, morendo giovanissimo nel 1869. La quale lettera, scritta il dì 8 aprile 1866, a richiesta del prof. Francesco Bonaini, allora soprintendente degli Archivi Toscani, si conserva inedita tra le carte d'ufizio della direzione del r. Archivio di Stato in Firenze.

anche nel suo più recente sviluppo, sotto l'unica denominazione di corsiva romana antica.[1] I due metodi, per quanto sembrino a primo aspetto tanto contradittorî, possono facilmente contemperarsi, quando si ponga mente che il Wattenbach ha avuto rispetto alla continuità della scrittura corsiva dai tempi romani al medio evo; mentre il Jaffé volle segnare i varî stadî del suo cammino, che è continuo sí, ma in pari tempo evolutivo.

Ora a me sembra che nella storia di questa scrittura possano e debbano distinguersi due età.

Non può infatti negarsi che la scrittura corsiva romana ha tradizioni antiche ed efficacia durevole, come è oggimai luminosamente comprovato da testimonianze sincrone di scrittori classici,[2] da considerazioni grafiche su certi errori e alterazioni degli antichi testi in caratteri maiuscoli, che rivelano la suggestione di modelli corsivi,[3] e dal gran numero di monumenti scoperti ai tempi nostri: ma dallo studio di questi si deduce anche che essa scrittura da un certo tempo in qua procede con metodo diverso.

E invero, mentre nell'età prima riflette in sé l'influenza diretta e quasi esclusiva della capitale romana, più tardi accoglie elementi anche più giovani, viene di continuo rimaneggiata, e si trasmuta progressivamente da una rigidità lineare ed angolosa in un'abbondanza di forme sinuose, di tratti accessorî, di legamenti intricati: la quale trasformazione si apparecchia e si compie tra il cadere dell'evo romano e il cominciare del medio evo. Ciò posto, sotto la denominazione di corsiva romana antica comprendo quella dei monumenti premedievali fino al sec. v, e chiamo corsiva nuova quella dei documenti del medio evo dello stesso secolo v al xii.

[1] *Anleitung*, cap. IV. Vedasi anche Sickel, *Urkundenlehre*, pp. 291-293.

[2] Sull'uso della corsiva nell'età classica della letteratura romana sono notevoli le osservazioni e le citazioni di O. Ribbeck, *Prolegom. crit. in Vergil.*, pp. 233-234.

[3] Ved. Ribbeck, loc. cit., e Le Blant, *Paléographie des insriptions latines du* iii *siècle à la fin du* vii (Paris, Leroux, 1898), pp. 7-8.

Di quella che io chiamo **corsiva romana antica** possono distinguersi due categorie di monumenti: la prima è dei monumenti epigrafici (graffiti o incisi); l'altra dei letterarî (scritti in papiro e in pergamena). Della prima maniera dànno esempî, almeno parziali, parecchie inscrizioni di Roma pagana e cristiana, [1] e largamente ce la rappresentano le inscrizioni murali di Pompei, [2] e le tavolette cerate di Pompei e di Transilvania; [3] e mattoni

[1] All'archeologo fiorentino F. BUONARROTI (*Osservazioni sopra alcuni frammenti di vetri antichi*, ec. Roma, 1716, Prefazione) debbonsi i primi studî sulla scrittura corsiva delle inscrizioni romane; e n'ebbe lode dagli autori del *Noveau Traité* (II, 263). È sempre interessante pei nostri studî l'epitaffio di Gaudenzia, an. 338 (ora nel Museo Capitolino), con l'ultima linea in caratteri corsivi, edito da esso Buonarroti, ivi, p. xvj, e, dopo di lui, dal MABILLON, *De re dipl. Suppl.*, pp. 113-114, dal KOPP, *Palaeogr. crit.*, I, 114, dal MASSMANN, *Libellus aurarius*, p. 45, e da altri; e per ultimo, avendolo trascritto novamente dall'originale, dal DE-ROSSI, *Inscriptiones christianae urbis Romae*, I, 43, num. 50.

In DE ROSSI, *Roma sotterranea*, è notevole il graffito ricordante i nomi dei ss. Cereale e Sallustio (to. I, tav. 4), la cui scrittura s'avvicina molto a quella dei papiri diplomatici. Altri avanzi di scrittura corsiva sono rappresentati nell'opera stessa, II, tavv. 30-34 (inscrizioni graffite delle catacombe di S. Callisto).

Vedansi anche le *Tegulae stilo scriptae*, ed. MOMMSEN in *Corpus inscr. lat.*, III, 962; e la lamina plumbea con imprecazioni, facs. in FOUCARD, tav. 2: le quali, per la forma della scrittura, si accostano alle tavole cerate che citiamo piú sotto.

Infine sarà molto utile a consultarsi, per rendersi conto delle evoluzioni delle singole forme, la *Paléographie des Inscriptions* del LE BLANT sopra citata.

[2] Ed. C. ZANGEMEISTER in *Corpus inscr. lat.*, IV, con 57 tavv. di facsimili: la prima delle quali contiene gli alfabeti. Le inscrizioni pompeiane sono in parte dipinte o disegnate, e in piú gran numero (sopra a 1700) *graphio inscriptae*: in queste ultime predomina la forma corsiva. Primi saggi ne furono pubblicati da TEOFILO DE MURR (1792) e da F. M. AVELLINO (1840); e una raccolta piú ragguardevole (ma a giudizio dello Zangemeister, assai difettosa), con un trattatello paleografico, da R. GARRUCCI (*Graffiti de Pompei. Inscriptions et gravures tracèes au stylet, recueillies et interpretées.* — 1. ediz. Bruxelles, 1854. — 2. Parigi, 1856).

[3] Tavolette cerate del I secolo scoperte in Pompei nel 1875: ed. G. DE PETRA in *Atti dell'Accad. dei Lincei*, Serie II, vol. III, parte III, con 4 tavv. di facs. (Roma, 1876): altri facs. in ARNDT, *Schrifttafeln*, tav. 26; FOUCARD, tav. 5; PS, tav. 159. — Tavolette cerate di Transilvania del II secolo. Il primo libretto dell'an. 167, scoperto nel 1788, fu edito e illustrato da A. F. MASSMANN, *Libellus aurarius sive tabulae ceratae antiquissimae et unicae*

con alfabeti e con esemplari di scrittura, che mostrano come questa s'insegnasse anche nella scuola.[1] In questi monumenti graffiti o incisi la scrittura corsiva apparisce come una capitale deteriorata con molte lettere di forma lineare. Maggior varietà di forme (non esclusa quella ora menzionata) ci offrono i papiri antichissimi, cioè alcuni di Ercolano,[2] e altri egiziani della collezione dell'Arciduca Ranieri e di altri musei; e veniamo a un'età piú recente, sebbene ancora premedievale, cogli scolii scritti nei margini dei più antichi codici in pergamena.[3] La scrittura di questi è molto varia; c'è un misto di capitale e d'onciale, spesso con predominio di questa seconda forma; una semicorsiva obliqua che tiene dell'antico e del nuovo; una preparazione di elementi semionciali e minuscoli; e tale varietà di forme, non di rado indefinibile e sempre accennante a novità, perdura nei codici oltre al secolo v.[4]

In questa corsiva romana fa quasi classe da sé la scrittura di alcuni frammenti di rescritti imperiali del v secolo, scoperti in Egitto (e conservati ora a Leida e a Parigi), particolarmente illustrati sotto il rispetto paleografico dal Massmann e dal Jaffé.[5] Questa scrittura, perfetta di

romanae (Lipsia, 1841). Per le successive scoperte e altre edizioni parziali, vedi DETLEFSEN nei *Sitzungsberichte* dell'Accademia di Vienna, tomi XXIII e XXVII. Ediz. completa (di 25 libretti), in *Corpus inscr. lat.*, III, II, 921 e segg., a cura di C. ZANGEMEISTER, con prefaz. di TEOD. MOMMSEN. [Cfr. questo *Programma*, II, pag. 21].

[1] WATTENBACH, *Anleitung*, p. 15.

[2] ZW., *Exempla*, tav. 2, e *Enarratio tabular.*, p. 1.

[3] Esempi in ZW., tavv. 4, 5, 8, 9, 10, 15, 21, 34.

[4] Cfr. WATTENBACH, *Anleitung*, p. 16.

In un frammento biblico pregerolimiano, edito dallo SCHUM (*Das Quedlinb. Fragment* innanzi citato) sono note corsive contemporanee (secolo IV) che in parte si avvicinano alla forma corsiva piú antica delle tavolette cerate, in parte a quella piú moderna semionciale-semicorsiva degli scolii dei codici.

[5] Dal primo, nel *Libellus aurarius*, pp. 147-151: dal secondo, nel *Jahrbuch des gem. deutschen Rechts*, VI (1863), pp. 415-416. Il testo compiuto, di questi frammenti, colla relativa trascrizione e con tre tavole di facsimili, fu dato da N. DE WAILLY, in *Mémoires de l'Acad. des Inscriptions et Belles Lettres*, tomo XV, parte I, pag. 399 e segg. (Per più precise no-

forme e d'ampie dimensioni, ha alcuni caratteri non dissimili da quelli delle piú antiche corsive graffite e incise, ma sviluppati in un modo affatto speciale; e ha legamenti come la corsiva piú moderna, i quali bensí non alterano la forma essenziale nelle lettere: e cosí, stando tra l'antico e il nuovo, ben potrebbe convenirle la denominazione di media datale dal Jaffé: se non che a me pare che essa rappresenti, piú che un momento storico dell'arte generale, una maniera speciale di cancelleria. [Cfr. questo *Programma*, III, pag. 217].[1]

La corsiva nuova deriva dalla romana antica con grandissima influenza della scrittura onciale: è scrittura legatissima, nella quale i legamenti e i nessi trasformano e alterano la figura originale delle lettere, e ne rendono difficile il deciframento. Tale scrittura, che ha avuto, specialmente in Italia, uno sviluppo larghissimo e una lunga vita, è propria dei documenti, e la sua storia comincia coi papiri diplomatici ravennati del secolo v: che hanno scrittura ampia e regolare, per quanto, per le ragioni sopra indicate sia difficile a leggersi, e conservano una certa somiglianza e

tizie bibliografiche, vedi la mia memoria *Del Papiro*, Firenze, 1878, pag. 50). — Omettendo altre citazioni di facsimili parziali, è utile notare che in PS, serie II, tav. 30, è dato un facs. del frammento di Leida; e inoltre, in tre tavole senza numero che fanno seguito alla citata tav. 30, sono rappresentati l'alfabeto di esso frammento, non che quelli delle inscrizioni parietarie di Pompei, e delle tavole cerate del II secolo (riprodotti dal *Corpus instr. latinar.*); e offrono, cosí riuniti, un eccellente sussidio allo studio comparativo delle varie forme della corsiva romana antica.

[1] Il compianto prof. Cesare Foucard († 1892), nei suoi *Elementi di paleografia*, citati a p. 3, ideò per primo una raccolta di documenti grafici dell'età romana, maiuscoli e corsivi, destinati ad illustrare le origini della scrittura moderna: ma il buono e lodevole saggio che ne diede non andò, disgraziatamente, oltre a un primo fascicolo di 10 tavole. Ora abbiamo una raccolta piú copiosa e istruttiva nelle *Schrifttafeln zur älteren lateinischen Palaeographie* del Dr. C. Wessely (Leipzig, Avenarius, 1898): venti tavole contenenti 50 facsimili, che rappresentano equamente tutte le forme dell'antica scrittura latina dal I al VI secolo di C.: capitale quadrata e rustica; maiuscola corsiva; onciale e semionciale; corsiva lineare e corsiva legata, ec. La riproduzione grafica, fatta a mano, lascia non poco da desiderare, ma la scelta dei modelli è fatta con sagacia, e la trascrizione è eccellente.

continuità di caratteri anche nei secoli più recenti.[1] Ai ravennati si accostano i papiri pontificî, la cui scrittura, veramente magnifica e solenne, è nei caratteri generali non disforme dalla diplomatica comune, ma se ne differenzia per qualche tratto e per qualche lettera speciale[2]

Nei documenti in pergamena, dei quali in Italia non restano originali più antichi del secolo VIII, la scrittura corsiva si svolge e si modifica in ragione di tempi e di luoghi.[3] Nella Toscana e nella Lombardia si conserva più fedele alla tradizione; ma tuttavia è più varia di forme e più irregolare che non quella dei papiri. Sino al secolo X le carte toscane e lombarde (se si eccettuano i placiti e altri documenti di carattere pubblico) sono corsive; nell' XI parecchie sono di scrittura minuscola eretta; nel XII la minuscola predomina, ma tuttavia si differenzia, almeno in qualche particolarità, dalla minuscola calligrafica dei mss. e conserva, più di questa, l' influenza delle sue origini corsive.

Nel territorio romano la scrittura dei documenti notarili ha lo stesso carattere dell'antica curiale pontificia, perché l' una e l'altra derivano dalle medesime scuole.

[1] Ved. MARINI, *I papiri diplomatici* (Roma, 1806) con 22 tavv. di facsimili; e altri facsimili speciali in MABILLON, *De re dipl.*; BRUNETTI, *Cod. dipl. toscano* (Firenze, 1806-1833); CHAMPOLLION-FIGEAC, *Chartes latines sur papyrus*; GLORIA, *Compendio delle lezioni*, ec. *Atlante*, tav. 20; PS, tavv. 2 e 28; *Facsimiles of ancient charters in the Brit. Museum*. P. IV (1878); MONACI, *Arch. paleogr. ital.*, tavv. 1-5, ec. — Cfr. PAOLI, *Del Papiro*, pp. 64-68; e WATTENBACH, *Anleitung*, p. 16. — I papiri diplomatici del V secolo hanno già pienamente la fisonomia della corsiva nuova o medievale: ma in alcuni di essi resta qualche traccia delle forme più antiche. Così nel papiro Marini 82-83 (siracusano, an. 489) e nel 113 (ravennate, an. 504) la lettera B ha la pancia volta a sinistra come nei graffiti e nelle tavole cerate romane.

[2] Per la più compiuta storia della scrittura curiale pontificia, antica e moderna, vedi questo *Programma*, III, pag. 218.

[3] Facsimili di pergamene in scrittura corsiva sono nelle più note Collezioni, ch' è superfluo ricordare. Per l' Italia consultinsi specialmente FUMAGALLI, *Istituz. diplom.*, tavv. del vol. I; BRUNETTI, op. cit.; SICKEL, *Monum. graph. M. Aevi*; GLORIA, *Atlante*; MONACI, *Arch. paleogr. ital.*, VITELLI e PAOLI, *Collez. Fior. di facsimili paleografici* (Sezione latina), ec.

Piú caratteristica è l'evoluzione nelle provincie meridionali: in queste la scrittura corsiva, mentre si viene formando sul medesimo ceppo e cogli stessi lineamenti della corsiva di Lombardia e di Toscana, assume poi caratteri speciali derivati da influenze regionali di curia e di scuola; e cosí ne nascono due varietà di corsiva, alle quali diamo nome di curialesca napoletana e di longobarda beneventana. La prima, introdotta dai curiali di Napoli con estensione ad altri territorî affini, è una corsiva peggiorata, strana, intricatissima, talvolta quasi illeggibile: l'altra deriva dalla scrittura calligrafica di Montecassino, e serba anche nel suo atteggiamento corsivo tracce della nativa eleganza: l'una e l'altra si contrastano il dominio tra il ducato di Napoli e il ducato di Benevento e i territorî contermini e interposti di Sorrento, Amalfi, Gaeta, Salerno, Capua. Queste scritture notarili del Mezzogiorno furono ufficialmente abolite da Federico II, avendo egli ordinato nelle costituzioni del 1231 che d'allora innanzi si adoperasse nei documenti la scrittura minuscola *scribendi modo, qui in civitate Neapolis, ducatu Amalfie ac Surrenti hactenus servabatur, omnino sublato*; ma in atto ne rimasero strascichi sino al secolo decimoquarto. [1]

Ho detto che la corsiva è scrittura propria dei documenti; ma, come del tempo romano, cosí del medio evo, ne presenta qualche esempio anche l'epigrafia; [2] e fu pure adoperata nei mss. letterarî non tanto per le note marginali quanto per la stessa scrittura dei testi. [3]

[1] Consultinsi i facsimili in *R. Arch. Neapol., Monum.*, t. I; in *Cod. diplom. Cavensis*; in M. Russi, *Paleogr. e Diplom. delle Provincie Napoletane*; in *Coll. Fior.*, tav. 22 (documento beneventano), e principalmente la bella collezione di mons. O. Piscicelli-Taeggi, *Saggi di scrittura notarile per gli studii paleografici*, ec., Montecassino, 1893), che dà in 60 tavv. i facsimili di 23 documenti di scrittura curialesca e beneventana dall'839 al 1340.

[2] Una tabella plumbea del sec. vi, con imprecazioni del rito cristiano contro i demoni, edita dal De-Rossi, nel *Bullettino d'archeol. cristiana*, 1871, pp. 38-40, riprodotta in *Corpus inscr. lat.*, III, ii, 961, ha caratteri similissimi a quelli dei papiri dello stesso secolo.

[3] Cosí il Glossario greco-latino di provenienza egiziana, sec. v o vi

6.

Scrittura semionciale.

Mentre dalla corsiva romana si derivava la nuova corsiva del medio evo, venivasi pure formando dall' onciale una scrittura di transizione, che dicesi semionciale. Non ha questa veramente un alfabeto proprio; ma piuttosto un miscuglio di maiuscole e di minuscole, con tendenza determinata e sempre più prevalente verso quest' ultima forma, onde il Wattenbach vorrebbe chiamarla minuscola precarolina (*vorkarolingische minusckel*): [1] ha bensì alcune lettere notevoli, quasi direi tipiche (segnatamente A G R);

M non di rado maiuscola, colla terza gamba piegata in dentro; N quasi sempre maiuscola; T con asta curva in forma di c che si parte dalla estremità destra della sbarra; e altre forme ed atteggiamenti, che la differenziano dalla scrittura d' origine, non che da quella derivatane più tardi, mentre l' accostano talvolta sensibilmente alla scrittura

(facs. in *Notices et extraits de la Bibliothèque imperiale*, XVIII. 2, tav. 18; e in ARNDT *Schrifttafeln*, tav. 27); — i frammenti d' un grammatico latino, sec. VI, in un cod. palimps. del Museo britannico, Add. Mss. 17212 (facs. in THOMPSON, *Catalogue.*, tav. 2); — il cod. Parig. delle Omelie di S. Alcimo Avito, sec. VI (facs. in PS., tav. 68: cfr. PAOLI, *Del Papiro*, p. 58); — il cod. Ambrosiano delle Antichità giudaiche tradotta da Ruffino, sec. VIII (facs. ivi, tav. 19; cfr., op. cit., p. 56); — il frammento di San Cipriano, sec. VIII, nel cod. Torinese A. II. 2* (facs. in CHATELAIN, *Paléographie des classiques latins*, tav. 30).

Di note marginali in scrittura corsiva sono varî esempî nell' *Album-Quantin* tavv. 6, 7, 11; è uno, molto notevole, del cod. Parig. lat. 2630, sec. VI (S. Ilario) in DELISLE, *Cabinet des Mss.*, *Planches*, V, n. 5.

[1] *Anleit.*, p. 27.

corsiva [1] e ad alcune nazionali: e in queste affinità e differenze stanno i caratteri di riconoscimento della scrittura semionciale.

Essa fiorisce nell'età di deperimento della forma maiuscola e di preparazione della forma minuscola, e cessa naturalmente con l'introduzione di questa. Hannosi bensí nella sua storia a distinguere due periodi: uno originale precarolino, del quale ci offrono stupendi esempi i codici del secolo VI; [2] l'altro d'imitazione o restaurazione per opera della scuola di Alcuino in San Martino di Tours. [3] La semionciale del secondo periodo, che il Bastard e il Delisle chiamano a buon diritto semionciale carolina, ha gli stessi caratteri tipici del VI secolo, salvo un maggiore artificio, e forse una maggiore tendenza al minuscolo.

7.

Scritture nazionali. Notizie preliminari.

Nei tempi andati si è fatto un gran discorrere dell'origine e della classificazione e nomenclatura delle scritture nazionali con molta inutilità e con molta esagerazione. E invero tra il sistema del Mabillon, che tratta di tali scritture come se fossero prodotte dai diversi popoli che si sostituirono all'impero romano, e quello di Scipione Maffei che non vuol sentire discorrere d'altra divisione delle scritture, se non di quella elementare in maiuscola, minuscola e corsiva, c'è di mezzo l'abisso: e quest'abisso fu ripieno di dottrina, ma in pari tempo di confusione, dagli autori del

[1] Come, ad es., nel cod. Veronese di S. Agostino, sec. VII uscente (facs. in SICKEL, *Mon. graph. M. Aevi* III, 1), la cui scrittura può definirsi una semionciale minuscola, con qualche mistura di corsivo.

[2] Facsimili in: ZW, tavv. 32, 41, 44, 53; PS, tavv. 136, 137, 138, 161, 162; *Album-Quantin*, tavv. 6-9.

[3] Ved. L. DELISLE, *Le sacramentaire d'Autun* (in *Gazette archéol.*, 1884), e *École calligr. de Tours* già citata, coi relativi facsimili; e *Album-Quantin*, tavv. 21 e 22. Similissima alla semionciale carolina mi sembra, in detto *Album*, tav. 13, la scrittura del Gregorio di Tours, ms. di Cambrai, che bensí il Delisle attribuisce al secolo VII.

Nouveau Traité de Diplomatique (1750-1765). Chi poi è venuto dopo s'è accostato senza originalità all'uno o all'altro sistema, finché ai nostri giorni le più numerose scoperte di monumenti paleografici e il metodo più scientifico delle ricerche hanno permesso di mettere da parte tutte queste controversie bizantine. Il vero è, che la scrittura romana è fondamento di tutte le scritture latine del medio evo; e che le cosiddette scritture nazionali non sono già creazioni dei diversi popoli formatisi nell'età di mezzo, né differiscono essenzialmente dalla scrittura madre. Ma è anche vero, che esse hanno lineamenti speciali di tempo e di luogo, che bisognerebbe essere ciechi a non riconoscere, e dei quali bisogna tener conto per lo studio storico e geografico delle scritture latine del medio evo e per la conveniente applicazione di questi due criterî ai singoli monumenti paleografici.

Una classificazione pertanto delle scritture nazionali è opportuna e ragionevole; e io non mi dipartirò qui dalla più generalmente accettata, ch'è di quattro classi:

1ª Scrittura longobarda, usata principalmente in Italia;

2ª visigotica, in Ispagna;

3ª irlandese e anglosassone, nelle isole britanniche;

4ª francogallica o merovingica, in Francia.

La vita delle scritture nazionali è tra il VII e il XIII secolo: la nomenclatura delle medesime, derivata dai popoli barbarici, non ha un significato storico assoluto rispetto alle origini; ma l'ha, sì, geografico, in quanto indica essere ciascuna di esse fiorita più specialmente e con maggior rigoglio in quel tale paese appunto, dove ognuno dei nominati popoli, invadendo le provincie romane, aveva posto e fermato la propria sede.[1]

[1] Nel *Sommario* del prof. CARINI non sono senza utilità, e mi piace di raccomandarle agli studiosi, le notizie di storia politica, colle quali egli accompagna la descrizione paleografica delle singole scritture nazionali pp. 37-91.

Un minuto esame paleografico delle singole scritture nazionali oltrepasserebbe i confini del mio Programma: ed io mi limiterò ad accennarne i caratteri principali e sommariamente la storia.

8.

Scrittura longobarda.

La scrittura longobarda (detta anche, con troppo ristretta denominazione, *littera beneventana*) fiorí principalmente nei monasteri e nelle scuole benedettine dell'Italia del mezzogiorno: vero è che esempî di tale scrittura, o similissima, li offrono, specie nei primi tempi, anche altre regioni; [1] ma il suo sviluppo calligrafico è veramente italiano e benedettino. Sono sue lettere caratteristiche *a e t*, la prima e la terza delle quali hanno forme, che si mo-

ıc cc α . & . τ α α.

dificano progressivamente: meritano anche osservazione il segno interrogativo adoperato doppiamente in principio e in fine di frase; il segno abbreviativo di *m*, verticale ondulato e sovrapposto al rigo; il segno abbreviativo di *eius*, ossia il segno dell' *us* che taglia nella gamba il nesso *ei* (&); non che le grandi iniziali dei mss. colorate e dorate, che hanno figure di animali e in specie di cani assai fantastici. [2]

[1] Sono, per certo, di codd. non meridionali, e taluni anche non italiani, scritti nei secoli VIII e IX, i facsimili in ARNDT, tav. 6; PS, tavv. 8, 9, 92, 184, 185. Ved. anche WATTENBACH, *Anleitung*, p. 19.

[2] Per lo studio della scrittura longobarda sono da vedersi, oltre le tavole sparse nelle più note Collezioni paleografiche, quelle annesse alla *Bibliotheca Casinensis* e al *Codex diplomaticus Cavensis*; e sopra tutto la *Paleografia artistica di Montecassino* (*Scrittura longobardo-cassinese*),

Possiamo, col Piscicelli-Taeggi,[1] distinguere nella storia della scrittura longobarda tre periodi. Nel primo periodo (secoli VIII-IX)[2] la scrittura è rozza e goffa con molti elementi corsivi, che va perdendo a poco a poco nel corso del secolo nono, conservandosi bensì sempre minuta e non molto regolare; le parole ha spesso legate; e le rubriche e i titoli in lettere onciali.[3] Il secondo periodo (secoli X-XI) è età di progresso e di perfezione, che giunge al massimo grado sotto il governo del cassinese abate Teobaldo (1022-1035) sino a quello dell'abate Desiderio, che fu poi pp. Vittore III (1058-87). « La forma delle lettere (dice il Piscicelli) è ormai fissata »: regolare, tondeggiante, di dimensioni maggiori; e i titoli e le rubriche sono ormai in caratteri longobardi.[4] Nel terzo periodo (secoli XII-XIII), mentre in principio i codici sono sempre molto belli, v'è poi un'esagerazione di eleganza, e in fine il decadimento: la scrittura maiuscola « si fa fiorita e alquanto goffa »; la minuscola « va diventando angolosa, dura, e tende a poco a poco a rimpiccolire ». L'ultimo esempio che di tale scrittura esibisce il Piscicelli-Taeggi è un Commentario alla Regola benedettina, di Bernardo abate, 1264-82.[5]

9.

Scrittura visigotica.

La scrittura visigotica, a primo aspetto, ha qualche somiglianza colla longobarda, ma se ne distingue per al-

rappresentata da d. ODERISIO PISCICELLI-TAEGGI in 54 tavole egregiamente disegnate e cromolitografate, premessavi un'introduzione storica e paleografica (Montecassino, 1877-1881).

[1] Op. cit. Introduz., pp. 3-6.

[2] È quasi superfluo avvertire gli studiosi che queste confinazioni di secoli sono semplicemente approssimative.

[3] Esempi: PS, tav. 8; CHATELAIN, tav. 13; PISCICELLI, tavv. 37-38.

[4] Esempi: *Coll. Fior.*, tavv. 3, 11; PISCICELLI, tavv. 39-48.

[5] Tav. 53, dal cod. Cassinese 440-59. Per la durata della scrittura longobarda oltre il secolo XII nei monasteri benedettini dell'Italia meridionale, ved. anche MABILLON, *Iter italicum*, p. 118; SILVESTRE, III, tavv. 114-115.

cuni caratteri speciali.[1] Precipuamente caratteristica è la lettera *g*, sempre di forma onciale con una lunga coda diritta o leggermente inclinata, e presentano anche una certa differenza rispetto alla scrittura longobarda le lettere *a e*.

ɑ . e ε . g

Non meno notevole e caratteristico è il punto che sovrasta alle lineette orizzontali abbreviative poste sopra alle parole.[2] I titoli dei mss. spagnuoli dell'epoca visigotica sono in lettere capitali intrecciate, incorporate, bislunghe; e le sottoscrizioni sono piene di notizie minute precise, colla data di tempo secondo l'era di Spagna.[3]

Della scrittura visigotica si distinguono due specie: corsiva e rotonda. Della prima poco fu lo sviluppo, e pochi monumenti ne rimangono: essa, piú usata prima che dopo il Mille, si trascina in manifestazioni isolate sino al secolo XII: ora mescolata alla corsiva generale italiana, ora alla minuscola nazionale.[4] Questa seconda (*gothico re-*

[1] Fonti di studio: MERINO, *Escuela paléographica*, con 59 tavv. incise in rame (Madrid, 1780); MUÑOZ Y RIVERO, *Paléographia visigoda* con 44 tavv. litogr. (Madrid, 1881); EWALD e LOEWE, *Exempla scripturae visigoticae*, 40 tavv. fototip. (Heidelberg, 1883). — Cfr. L. DELISLE, *Mss. de l'Abbaye de Sylos acquis pour la Bibl. Nation.* (in *Mélanges de paléogr. et bibliogr.*, pp. 53-116); P. EWALD, *Reise nach Spanien* (in *Neues Archiv*, VI (1880), pp. 219 e segg.); A. MOREL-FATIO, Recensioni della *Paléographia diplomatica española*, e della *Paléographia visigoda* del Muñoz y Rivero (in *Bibliothèque de l'École des chartes*, XLII, 70-81; XLIII, 235-243).

[2] Si cominciò a distinguere col punto il segno abbreviativo della sola *m* (EWALD e LOEWE, tavv. 7-9): poi l'uso ne divenne generale. Talvolta sopra ogni lineetta abbreviativa è piú d'un punto (MERINO, tavv. XII, 1; XIII, 2).

[3] Quest'era ha principio dal 1° gennaio 716 di Roma, e precede di 38 anni la cristiana.

[4] Il Merino ne esibisce facsimili dei secoli VI-XI nelle tavole 3, 4, 8; e nella quarta sono anche nessi e abbreviature di essa scrittura. Pei secoli VII e VIII ved. EWALD e LOEWE tav. 4-6, e L. DELISLE, *Les vols de Libri au séminaire d'Autun* (Paris, 1898, tav. 6-8). Dei Ms. di Sylos illustrati dal Delisle i numeri 10, 20, 26 (sec. X-XII) hanno mistura di lettere corsive.

dondo, Merino) è ancor poco calligrafica nel secolo VIII; non molto piú nel IX, salvo in alcuni codici;[1] mentre fra il secolo X e il XII fiorisce con molto splendore.[2] Fu già notato dal Merino, che lo sviluppo geografico di essa scrittura fu assai maggiore nel settentrione che nel mezzogiorno della penisola: fiorí pure largamente in Toledo, posta in regione centrale, e da quella città appunto assunse il nome di *littera toletana.* Al contrario nel mezzodí fu presto sopraffatta dall'invasione arabica; e anche presto, non piú tardi cioé del X secolo, vi rinunziò la Catalogna vassalla politicamente ed ecclesiasticamente della Francia.[3]

Della cessazione della scrittura visigotica resta una testimonianza storica, bensí molto controversa. Rodrigo, arcivescovo di Toledo (sec. XIII), nel *De rebus Hispaniae*, lib. VI, cap. 29, racconta che un concilio tenutosi in Leone nell'era 1117 (an. 1079 di C.), presieduto da Bernardo vescovo di Toledo, determinò, *ut iam de cetero omnes scriptores, omissa littera toletana, quam Gulfilas Gothorum episcopus adinvenit, gallicis litteris uterentur.* Di questo concilio non si ha notizia per altre fonti; gli atti ne mancano; l'anno stesso n'è alterato (1091 o 1096) dagli scrittori che hanno riprodotto tale notizia; ed è poi un grossolano errore quello di Rodrigo, di aver fatto derivare la scrittura visigotica di Spagna dalla gotica ulfilana, che non ci ha proprio nulla che fare né graficamente né storicamente. Ma (osserva giustamente il Morel-Fatio), se si rifletta che l'uso della scrittura visigotica in Ispagna ha

[1] A questo secolo può ascriversi la celebre Bibbia della Cava. Facs. in SILVESTRE, III, 106, e in *Cod. dipl. Cavensis*, I, App., con illustrazione di don B. GAETANI D'ARAGONA. — Cfr. le mie osservazioni in *Arch. stor. ital.*, serie IV. tom. III, pp. 255-256 (an. 1879), dalle quali viene determinato che questo codice, fino allora chiamato longobardo, è uno schietto e stupendo esemplare di scrittura visigotica.

[2] È da attribuirsi al sec. X o XI il cod. Laur. Ashb. 17 [Catalogo Paoli, 1], (*Ildefonso, De virgin. Mariae*), facs. in *Coll. Fior.*, tav. 33.

[3] Cfr. P. EWALD, in *N. Archiv.* p. 220; A. MOREL-FATIO in *Bibl. de l'Ec. des ch.*, XLII (1881), 73-74. — Il facs. d'un cod. catalano del 1012 in pretta scrittura carolina è esibito da EWALD e LOEWE, tav. 39.

una stretta relazione coll' uso della liturgia mozarabica, e che appunto in quell' epoca al rito mozarabico fu sostituito in Ispagna il romano per volontà di Gregorio VII, essendone intermediarî e propagatori i monaci francesi dall' abbazia di Cluny; facilmente se ne desume che questi insieme col rito dovettero propagare anche la scrittura franca; e forse la convocazione d' un concilio nazionale si stimò opportuna, per sanzionare e legittimare in qualche modo la doppia importazione straniera.

Le osservazioni paleografiche poi non disdicono a tale congettura storica, che è vivacemente combattuta dal Muñoz y Rivero.[1] Vero è che le manifestazioni isolate della visigotica perdurano sino alla fine del secolo XII; che un documento del 1113 è sottoscritto in caratteri visigotici da quello stesso vescovo Bernardo, il quale, a detta dello storico Rodrigo, avrebbe preseduto il concilio che condannava tale scrittura;[2] che il Muñoz y Rivero la mostra sempre vivente in un documento galliziano del 1172;[3] ma, considerata la cosa in modo generale, resta sempre, se non esattamente, almeno approssimativamente vero il detto del Merino,[4] che in poco più di venti anni la lettera visigotica si trasformò in franca; e nei manoscritti più risolutamente e più presto che non nei documenti.

10.

Scrittura irlandese e anglosassone.

Mentre le altre scritture, dette nazionali, derivano direttamente e quasi esclusivamente dalla corsiva romana, questa degli Irlandesi e dei Sassoni di Scozia e d' Inghilterra è più ricca di forme proprie maiuscole e minuscole.

1 *Paléogr. visigoda*, pp. 31-37.
2 WATTENBACH, *Anleitung*, p. 22.
3 *Paléogr. visig.*, tav. 44.
4 *Escuela paléogr.*, p. 157.

Per questa ragione il Wattenbach ne tratta separatamente dalle altre scritture nazionali, assegnandole due nomi, irlandese e anglosassone,[1] che corrispondono a due età della sua storia. Mostra egli infatti ch' essa non subí alcuna influenza della corsiva romana antica; ma si formò primamente in Irlanda (che fino dal VI secolo era il paese esemplare della calligrafia) ed ebbe fino dalle origini caratteri proprî semionciali e minuti, e più tardi onciali; e da quest' irlandese poi si derivò, con influenza dei missionari latini, la scrittura anglosassone.[2] M' accosto volentieri alla dottrina del Wattenbach per quanto si riferisce alla distinzione dei caratteri anglosassoni in tre classi, come anche credo che la minuscola inglese sia nata, non già immediatamente dalla corsiva romana, ma dalle maiuscole nazionali: ma non sono disposto a concedere a queste, né anche nell' età prima, detta irlandese,[3] una troppo grande originalità. Infatti rispetto all' onciale, è molto dubbio che l' usassero mai gl'Irlandesi;[4] e, posto ciò, posto che l' onciale dei mss. anglosassoni non differisce gran fatto da quella del continente, se ne inferisce che i Sassoni la impararono

[1] Il Carini, *Sommario*, p. 79, propone una sola denominazione, iberno-sassone, che mi pare bene appropriata.

[2] *Anleitung*, pp. 18, 28, 34.

[3] Il Westwood crede che tanto gl'Irlandesi quanto gli Anglosassoni sieno stati scolari dei missionari latini; e mentre i monaci irlandesi di Lindisfarne facevano scuola nel Nord, i Sassoni del sud imparavano direttamente la scrittura latina da Sant'Agostino di Canterbury e dai suoi seguaci. È utile a leggersi la sua memoria, *On the introduction of letters into Great Britain*, nelle illustrazioni alla tav. 39 della *Paleographia sacra pictoria*. Ved. anche PS, serie I, Introd., pp. x–xj; e E. M. Thompson, *Palaeography* in *Enciclopaedia Britannica*, XVIII, pp. 157-160; e *Handbook of greek and latin Palaeography* (2 edit. revised. London, 1894), pp. 236 e segg.). (Della *Paleografia* del Thompson è stata fatta una traduzione italiana dal bibliotecario G. Fumagalli, illustrata con facsimili, e pubblicata nella collezione milanese dei *Manuali Hoepli*; 1ª ediz. 1890, 2ª ediz. riveduta e ampliata, 1899). — In ogni modo l' anteriorità della scuola calligrafica irlandese non può mettersi in dubbio.

[4] Ne dubita il Wattenbach medesimo, p. 29. Il Thompson poi, *Palaeogr.*, p. 158, afferma recisamente che non v' è alcun codice irlandese antico scritto in pure lettere onciali.

alla scuola dei missionari occidentali. La semionciale poi ha bensí lettere, che sono rimaste più tardi caratteristiche della scrittura anglosassone; ma nei primi tempi erano comuni anche alla semionciale dei paesi latini, e senza dubbio sono derivate da questa.[1] Meglio si manifesta l'arte nazionale nell'ornato dei manoscritti; i quali, specie i più antichi, hanno iniziali quadrate e attorcigliate, circondate da punti rossi e con decorazioni di figure grottesche.

La minuscola anglosassone, cosí dei mss. come dei documenti, è talvolta rotonda ma più spesso acuta;[2] non mai però corsiva al modo romano.[3] Lettere caratteristiche sono *r s*

n ꞃ · ꞅ

ed alcune sigle e abbreviazioni, come ꝁ per *autem*, ɘ per *eius*, ꝑ per *per*, ꝗ per *quam* o *quia*;[4] non che i segni speciali per i suoni *th*, *w*, che si vogliono derivati da antiche lettere runiche.[5]

[1] Basti citare la piú caratteristica di tutte, la *r* uncinata con forma simile a *n* minuscola. Le tavolette cerate romane ce n'offrono qualche forma primitiva; ne danno esempi le Pandette fiorentine nei quaderni scritti da quella mano che il Mommsen chiama XII; e la vediamo schiettissima nel Sulpicio Severo scritto a Verona nell'anno 517 (ZW, tav. 32), nel Sant'Ilario dell'Archivio capitolare di San Pietro, anteriore al 509, di provenienza affricana o sarda (ZW, tav. 52; PS., tav. 136); in un Commentario biblico Cassinese anteriore al 568 (ZW, tav. 53), e in parecchi altri codici italiani scritti anteriormente alla venuta dei monaci scoti nell'alta Italia (Vedi su ciò MURATORI, *Antiq. ital.* III, 815 e segg.).

[2] Si consultino i *Facsimiles of anc. charters in the Brit. Mus.* ed E. A. BOND, Parte I-IV (Londra, 1873-78): quelli della PS; il *Catalogue of anc. mss. in the Brit. Mus.* del THOMPSON ec.

[3] È bensí notevole sotto questo rispetto il cod. Laur. Ashb. 60[16] (*Ambrosii, Expos. in decem epist. Pauli*, sec. VIII-IX) pei suoi caratteri anglosassoni semicorsivi, ineleganti, che qualche volta si avvicinano un po' piú del solito alla corsiva romana. Ne ho esibito un facs. in *Coll. Fior.* tav. 40, con osservazioni sulla scrittura e sull'età probabile del cod., e ne ho pure discorso nel mio Catalogo de' *I Codd. Ashb. Laur.*. I, 29.

[4] Ne danno copiosi esempi il cod. sopra citato e il Laur. LXXVIII, 19 (*Boezio, Consol. Phil.*), irlandese e anglosassone del sec. XI, facs. in *Coll. Fior.*, tav. 4.

[5] Vedi WESTWOOD, op. cit. pp. 4-5.

È stato narrato [1] che per la conquista di Guglielmo il Normanno (1066) si abolisse il *modus scribendi anglicus*, e vi si sostituisse il francese: bensì, tale sostituzione, anche se si decretò, com' è verisimile, non fu completa nè immediata; e anche qui, come in politica, la lotta tra l' elemento sassone e normanno durò lungo tempo.

11.

Scrittura merovingica.

La scrittura merovingica o francogallica, usata nei documenti di Francia, e qualche volta anche nei codici dei secoli VII e VIII, [2] altro non è che la corsiva nuova o medievale in una forma più dritta e più acuta, intricatissima e difficile a leggersi. [3]

Rispetto a questa scrittura vuolsi osservare che essa non ebbe tempo di diventare calligrafica, ossia mutò nome prima di giungere a quel grado. Infatti, mentre le scritture nazionali d' Italia, di Spagna e d' Inghilterra hanno proseguito il loro sviluppo fino al secolo XII, con tracce anche nel successivo, la scrittura merovingica è stata troncata a mezzo dalla riforma carolina e alcuiniana, di che dirò tra poco; non tanto però, che gli antichi caratteri nazionali non serbino influenza anche nelle scritture del periodo carolingio e del capeziano.

[1] V. WATTENBACH, *Anleitung*, p. 33; e THOMPSON, *Palaeography*, p. 160.

[2] Nella pubblicazione di LETRONNE, *Diplomes et chartes de l'époque merovingienne* (1845), e nel fascicolo di supplemento unito ai *Monuments historiques* del TARDIF (1866), si ha una compiuta raccolta di facsimili dei documenti merovingici superstiti. Esempi di codici in *Album-Quantin*, tav. 12; ARNDT, tav. 11; DELISLE, *Cabinet des Mss.*, pl. XII; THOMPSON, *Catalogue*, tav. 29-31; PS., II, 11.

[3] Con molta precisione n' è delineato il carattere dagli editori della PS, Introd., p. IX; e lo STUMPF, *Die Reichskanzler*, I, 48, già aveva affermato che questa scrittura « si accosta immediatamente alla corsiva neo-romana (*knüpft unmittelbar an die spätromische Cursive an*), dalla quale del resto si svolgono anche le altre scritture nazionali dell' Occidente ». La parentela infatti della merovingica colle altre corsive nazionali, e in specie colla longobarda, è dimostrata da parecchi dei facsimili sopra citati.

12.

Scrittura minuscola rotonda.

La scrittura minuscola rotonda (*minuta erecta*), chiude la serie delle scritture latine del primo periodo medievale. Essa è più giovane di quante ne abbiamo menzionate fin qui. Non può parlarsi di minuscola vera e propria prima del secolo VIII, sebbene anche innanzi vedansi (come osserva il Sickel) [1] lettere minuscole miste alle capitali nelle inscrizioni, alle onciali nei manoscritti, alle corsive nei documenti. Certo, un periodo di preparazione essa lo ebbe, come ogni altra forma d' arte; ma giovò a sanzionarla definitivamente e a propagarla con alacrità nel mondo latino un'alta influenza storica. I capitolari di Carlomagno per la correzione dei libri cattolici, e la scuola da lui fondata in San Martino di Tours e preseduta dal celebre Alcuino, monaco inglese dell' ordine di san Benedetto, produssero nella scrittura un grande rinnovamento. L' attività di questa scuola è stata egregiamente descritta de Leopoldo Delisle in un opuscolo, che ho più volte citato. [2] I maestri e gli scrittori di essa inspiraronsi ai modelli antichi, ed ebbero in mente di risuscitare i tipi calligrafici romani. Così, mentre imitarono molto felicemente la scrittura capitale, e riprodussero, con accuratezza forse un po' troppo artificiosa, ma sempre elegante e direi quasi signorile, l' onciale e la semionciale dei secoli anteriori, diedero vita alla minuscola rotonda,

[1] *Urkundenlehre*, p. 292. — Ved. anche Delisle, *Notice sur un ms. mérovingien* ec. (Paris, 1875), tavv. 2 e 3. Nella tav. 2 la minuscola è mista d' onciale, nella tav. 3 è già nei lineamenti generali pienamente formata, se non che alcune lettere, come *a g s*, sono ancora corsive.

[2] *Mémoire su l' école calligraphique de Tours*. Paris, 1885. — Vedasi anche la mia prolusione accademica: *La storia della scrittura nella storia della civiltà* (Firenze 1888), pp. 8-12.

di tipo schiettamente latino o romano (*littera romana*, che, per il luogo d' origine, possiamo anche a buon dritto chiamare franca o carolina), destinata ad essere sostituita all' onciale e alla semionciale, e più tardi alle scritture nazionali, nei codici, e alla corsiva nei documenti. Tale rinnovamento si propagò a po' per volta per opera dei monaci scrittori della scuola di Alcuino e per la fondazione di altre scuole, esemplate da quella, in Francia e in Germania, [1] e sembra anche che già nel primo periodo della riforma partecipassero al movimento le scuole e le officine scrittorie di Roma. [2] Vero è che, rispetto ai codici, seguitò per qualche tempo nei manoscritti di lusso il predominio dell' onciale, e per più lunga età sopravvissero fuori di Francia le scritture nazionali, elaborate nelle officine monastiche: queste, fondate da missionari latini, e tenute in fiore dall' opera alacre e devota e dalla comunione frequente dei monaci dei varî paesi, già avevano rinnovato la calligrafia; e, se da una parte avevano apparecchiata la riforma che prende nome da Alcuino, dall' altra mantenevano con amore le belle forme, a cui esse medesime avevano dato vita. Rispetto poi ai documenti, oppose resistenza più o meno tenace la scrittura corsiva, e, in Francia stessa, non prima di Ludovico Pio la cancelleria regia cominciò a sentire qualche benefica iufluenza della riforma carolina; ma nel corso del secolo IX la minuscola nuova poté dirsi perfettamente formata.

[1] Vedi su ciò STUMPF, *Die Reichskanzler*, I, 51; e FOLTZ, *Geschichte der Salzburger Bibliotheken* (Vienna, 1877), pp. 18-20.

[2] Appartiene al detto primo periodo il Codice Vaticano del *Liber diurnus romanorum pontificum*, che il SICKEL assegna alla fine del sec. VIII e asserisce scritto in Roma: cfr. i suoi *Prolegomena* nel vol. CXVII (1888) dei Rendiconti dell'Accademia imperiale di Vienna, segnatamente le pp. 18–23; la *Praefatio* all' edizione di esso libro da lui curata (Vienna, Gerold, 1889), e i facsimili annessi alle due pubblicazioni. — Un notevole esempio di « minuscola romana » del X secolo è offerto dall'*Antico Evangeliario dell' Archivio di S. Maria in via Lata*, accuratamente descritto da V. FEDERICI in *Arch. Soc. Rom. di St. P.*, XXI, 1898, pp. 121 e segg. con tavv.

La minuscola carolina fa palesi nel suo primo apparire le diverse influenze artistiche ond' è costituita. È evidente in essa il carattere d'un' onciale rimpiccolita di schiette forme latine; ma vi sono pure numerosi e influentissimi gli elementi ch' essa ha preso dalla corsiva, rimaneggiandoli con eleganza artistica, quanto piú s' abbellisce e si perfeziona, né potrebbe negarsi che essa mostri segni evidenti della influenza anglosassone. [1] Certo è che dal IX al XII secolo il cammino della minuscola è un progresso continuo verso la perfetta eleganza e la perfetta regolarità; e a me pare che se ne possano distinguere i varî stadi con tre denominazioni: minuscola carolina (sec. VIII fine - sec. IX), neocarolina (sec. X), perfezionata (sec. XI-XII).

La minuscola carolina ha forme semplici e senz' alcuno artificio: in alcuni monumenti più antichi, dove predomina l' influenza corsiva, la sua semplicità rasenta la rusticità, ma pure è sempre in questa scrittura una nativa eleganza. Le aste lunghe delle lettere sono generalmente affusate; le grossezze e le finezze assai bene distinte. Sono tracce di corsivo, non di rado, nelle lettere *a* (aperta), *g*, *r* (uncinata ad angolo acuto), e nei nessi; di semionciale in *t*; mentre *n* è talvolta maiuscola. [2]

[1] Non è precisamente di questa opinione il DELISLE, il quale osserva (*École de Tours*, p. 25): « L'influence irlandaise et saxonne, dont il faut tenir grand « compte pour apprecier la decoration de certains livres carlovingiens, fut « à peu-près nulle en ce qui touche la calligraphie proprement « dite ». Ma una testimonianza notevolissima della parentela tra la scrittura sassone e la carolina ci è offerta dal cod. Laur. XLV, 15, contenente il Commento di T. C. Donato a Virgilio. Il codice, da attribuirsi al secolo IX, è scritto per metà in minuscola anglosassone, già in alcune particolarità riformata, e per metà in semionciale carolina. (Cfr. *Coll. Fior.*, tavv. 37, 38). — Che l' influenza poi dei monaci anglosassoni nel monastero di Tours fosse soverchiante, ce l' attesta una Vita d'Alcuino scritta nel secolo decimo; tanto soverchiante da fare esclamare a uno dei frati indigeni, che aveva perso la pazienza: « *O Deus, libera istud monasterium de istis Brittonibus!* » (*Vita Alchuini*, in *Biblioth. Rer. Germanic.*, ed. JAFFÉ, VI, 25).

[2] Esempio, il Tacito Med. Laur., di provenienza germanica: facs. in *Coll. Fior.*, tav. 2. Piú calligrafici sono i saggi della Scuola di Tours, esibiti dal DELISLE, nell' *Ecole de Tours*, tav. 4, e nell' *Album-Quantin*, tav. 21.

La minuscola neocarolina (i cui caratteri sono stati determinati con ammirabile precisione da Teodoro Sickel nell' illustrazione del privilegio di Ottone I per la Chiesa romana)[1] mantiene in sostanza le forme della carolina, ma ne differisce per la regolare grossezza dei tratti e la rotondità delle pance, per l' andamento pesante e senza gusto, e per l'abbandono della forma arcaica di *a* aperta e delle altre forme semicorsive.[2]

La minuscola del secolo x si sparse in tutta Europa cosí nei mss. come nei documenti, e coi medesimi caratteri la troviamo anche nel secolo seguente. Ma, già nella fine del predetto secolo x, e poi nell' xi e nel xii parecchi mss. presentano una minuscola veramente perfezionata,[3] e tra i mss. di quest' età formano una magnifica categoria, per l' ampiezza e la dignità della loro scrittura, moltissimi passionarî e omeliarî scritti in Italia. Il Wattenbach descrive la minuscola perfezionata, sotto la denominazione di « *ausgebildete Minuskel* », in questo modo: « Ogni lettera ha « la propria forma determinata, ed è indipendente dalle « altre; la rigatura è sottile e diritta, le parole intera- « mente distinte, le abbreviature usate con moderazione, « la punteggiatura accurata ».[4] Aggiungasi che essa assume dalla carolina primitiva l'eleganza, dalla neocarolina la regolarità; che in taluni codici è maggiore l'influenza artistica del primo periodo, in altri del secondo; e che i titoli sono in lettere capitali e onciali perfettamente imitate.

Della stessa scuola è la bella Bibbia detta d'Alcuino nel Museo Britannico: facs. in Thompson, *Catalogue*, tav. 42.

[1] *Das Privilegium Otto I für die röm. Kirche* (Innsbruck, 1883), pp. 10-12 (cfr. la mia recensione nell'*Arch. Stor. Ital.* del 1884). — Il Sickel chiama questa nuova forma di minuscola: « *Minuskel des 10. Jahrhunderts* » e « *nachkarolingische Minuskel* ».

[2] Esempio in *Coll. Fior.* tav. 32 (Virgilio Laur. Ashb. cod. 23[3]).

[3] Esempi in *Coll. Fior.* tavv. 15 (Saltero Laurenziano del sec. xi), 25 (Messale Magliab. del tempo di Ottone). — Vedi anche, per alcune osservazioni, la mia recensione della *Paléographie des classiques latins* dello Chatelain, in *Arch. stor. ital.*, XVIII (1886), pp. 123-127.

[4] *Anleitung*, pp. 38-39.

Non può farsi in modo assoluto una distinzione netta tra i codici dell' XI e quelli del XII secolo: soltanto può osservarsi che nei secondi non di rado ci sono accenni di preparazione della futura forma angolosa.[1]

[1] Nelle *Schrifttafeln* di W. ARNDT (Berlino, 1874-78) si può seguire passo passo il cammino progressivo della scrittura minuscola dei codici dal secolo VIII al XII: cfr. le tavv. 12-22 e 36-49. È specialmente interessante la tav. 12, che rappresenta un codice del secolo VIII, la cui scrittura potrebbe chiamarsi *cursiva erecta*, ed è (come bene la definisce l'editore) una scrittura di transizione (*Uebergangsschrift*).

Vedasi anche la *Paleogr. artistica* del PISCICELLI-TAEGGI, sezione *Scrittura latina* (Montecassino, 1888). Sono 67 tavv., tra alfabeti, iniziali ornate, e pagine di codici, che offrono un contributo pregevolissimo alla storia della minuscola italiana.

La scrittura minuscola nel pieno suo sviluppo dei secoli XI e XII è bene illustrata da alcune tavole della PS, serie II. Le tav. 69 (S. Gregorio Magno, *De curia pastorali*, Bodl. Libr.) e 55 (Sermoni e Omelie, Brit. Museum) presentano il tipo della bella e ampia minuscola che si adoperava in Italia nei detti due secoli a scrivere i passionarî, omeliarî ec. La tav. 14 (Poemi Anglosassoni, sec. X, Brit. Museum), in minuscola sassone di forme quadrate, rivela l'influenza della minuscola romana perfezionata; mentre la tav. 72 (*Expositio Bedae in Ezram*, cod. scritto in Inghilterra tra il 1117 e il '76) rivela la nuova influenza franco-normanna, primo preludio alla nuova forma medievale di minuscola, che si suole chiamare gotica.

III

SCRITTURE DEL SECONDO PERIODO
ACCENNI AL TERZO PERIODO

13.

Scrittura gotica.

Il secondo periodo della scrittura medievale comprende due specie di scrittura: la gotica, e la umanistica ossia romana del rinascimento.

La scrittura minuscola, giunta alla perfezione, incontrò la fine a cui soggiace fatalmente ogni forma d'arte; cioè, passò al manierismo, incominciò a irrigidirsi e degenerò in quella scrittura tutta punte e angoli, ora acuta e serratissima, ora grossa e pesante, che comunemente suol chiamarsi gotica o neogotica o gotica moderna.[1] È cosa ormai saputa da tutti che questa denominazione storicamente non è esatta, perché tale scrittura non ha nulla che fare con le antiche scritture nazionali gotico-germaniche (runica e ulfilana); ma, come ho già detto, nasce per esagerazione e per degenerazione della minuscola perfezionata. I Maurini, che hanno trattato egregiamente di questa specie di scrittura, credono che il nome di gotica le fosse dato non già al tempo della sua nascita, ma più tardi dopo il ripristinamento delle belle forme latine. « Sous la plume « (essi dicono) des premiers restaurateurs des belles lettres,

[1] B. Guerard la denominò scolastica (cfr. Gautier, *Quelques mots sur l'étude de la paléographie*, Paris, 1859, pp. 52-63): il Wattenbach, *Anleitung*, p. 41, la chiama monacale (*Mönchschrift*); e così era già stata denominata nel *Chronicon Gottwic.*, I, 71: il prof. R. Predelli dell'Archivio di Venezia (*Discorso sulla storia della scrittura*, Venezia, 1881) propone di chiamarla angolare.

« les caractères qu' ils trouvèrent en usage furent declarés « gothiques: et comme ils ne pouvaient les attribuer aux « anciens Romains, ils les mirent sur le compte des Goths « qui avaient renversé l'empire ».[1] Ma tale denominazione può, secondo altri,[2] spiegarsi in altro modo; cioè, per la stretta parentela che è tra questa forma di scrittura e l'architettura sacra del medio evo, che fu pure chiamata gotica, nella quale l'arco acuto si palesa e si svolge nell'età medesima che il carattere angoloso nei libri. Tale denominazione è certamente moderna e stabilita con criterî arbitrarî; ma, senza discutere di ciò, basta qui fermare che essa ha ormai un significato storico e artistico ben determinato cosí nell'architettura come nella scrittura; e poiché è generalmente accettata e divenuta caratteristica, giova conservarla.

La scrittura gotica comincia a palesarsi nella seconda metà del secolo XII, sostituendosi nel corso di quel secolo e del seguente a tutte le scritture nazionali;[3] tiene campo

[1] *Nouveau Traité*, II, 658-659.

[2] PREDELLI, *Discorso* cit., p. 22; S. LÖWENFELD, in una molto benevola rassegna della prima edizione del mio *Programma*, pubblicata nella *Histor. Zeitschrift*, LIII (1884), p. 187; P. LOUISY, *Le livre et les arts qui s'y rattachent* (Paris, 1886), p. 47.

[3] A nessuno degli antichi paleografi era sfuggita questa universale trasformazione delle scritture, avvenuta tra il secolo XII e il XIII: ma è merito di NATALIS DE WAILLY di averla fissata nettamente, e averne preso motivo a distinguere la storia della scrittura medievale in due periodi.

Ho già detto, in principio di questo libro, che tale distinzione dai paleografi tedeschi non è ammessa, e né anche menzionata. Essi incominciano la storia della minuscola dalla riforma carolina, che fu veramente un essenziale rinnovamento artistico e principio ben determinato di un'epoca storica; e la seguitano fino ai tempi moderni, considerando il periodo gotico come un fenomeno secondario, come un'evoluzione progressiva della minuscola predetta. Di questo metodo riconosco volentieri la ragionevolezza e il buon fondamento storico; ma credo opportuno di mantenere la distinzione dei due periodi, perché giova a precisar meglio le varie fasi, le influenze e i contrasti che informano la storia delle scritture latine nel medio evo. E infatti, concedo che il secondo periodo non ha un principio storico ben determinato, e che è piuttosto un'evoluzione che un rinnovamento: ma, sotto il rispetto dell'arte, è grandemente caratteristico, e si lega anche con altre condizioni storiche del medio evo; rappresentando, in certo modo, la

incontrastato in tutti i paesi di scrittura latina nei secoli XIII e XIV; resiste quanto può al rinnovamento umanistico del XV, né può dirsi ancora morta nel XVI;[1] e rimane infine scrittura nazionale dei Tedeschi. È, ripetiamo, un errore storico dare alla scrittura gotica un'origine germanica; ma è certamente dalla introduzione di essa che incomincia a delinearsi in modo caratteristico la differenza, anche oggi persistente, tra la scrittura tedesca e la latina.[2]

La scrittura gotica ha caratteri maiuscoli, minuscoli e corsivi. La maiuscola gotica, epigrafica, e quale si vede nelle iniziali dei capitoli dei mss., deriva in gran parte dall'alfabeto onciale con rigonfiamento di curve e prolungamento esagerato di traverse; e codeste iniziali sono generalmente scritte a colori (per lo più, rosso, azzurro, verde) alternati. Ma v' è anche una maiuscola più usuale, formata di piccole onciali o di minuscole ingrandite, con linee raddoppiate nel corpo delle lettere o con tratteggiamenti a colori. Il carattere precipuo della minuscola gotica è l'angolosità; e sono anche notevoli il contrasto tra la finezza dei legamenti e la grossezza dei corpi delle lettere; l'accostamento delle lettere curve, ossia congiungimento delle loro sporgenze (be, bd, oc, od, pc ec.); la speciale forma uncinata, simile a un 2 arabo (ꝛ) che prende la r dopo le lettere panciute (o, b, p), l'andamento rigido pesante uni-

zione di questo contro la romanità classica (quindi, anche contro la riforma carolina), e una prevalenza dell'influenza e dell'operosità monacale. Se si confronti il propagarsi lento della minuscola carolina e la sopravvivenza delle scritture nazionali coll'universalità della scrittura gotica, che a queste e a quella si sovrappone e si contrappone, non vorrà negarsi che essa scrittura, nella storia e nell'arte, rappresenta un periodo nuovo.

[1] Dalla gotica comune deriva la gotica corale, fiorentissima nel secolo XVI. Vedi PISCICELLI-TAEGGI, *Paleografia artistica*, cit. Il primo (e, finora, unico) fascicolo, pubblicato nel 1876, contiene 16 facsimili tratti da libri corali di Montecassino, dei secoli XV e XVI, con uno studio storico e analitico sulla scrittura gotica corale.

Nella *Biblioth. Casin.* I, tav. 17, è il facsimile d'un Breviario monastico cassinese, degli anni 1369-73, in scrittura gotica semicorale elegantissima.

[2] WATTENBACH, *Anleitung*, p. 39.

forme della linea di scrittura; il numero enorme delle abbreviature.[1] Ha, come dicono i Maurini, eccessi mostruosi, ma anche squisite e finissime eleganze;[2] inoltre, mentre serba con meravigliosa disciplina, a grande distanza di luoghi e di tempi, i suoi caratteri fondamentali, pur tuttavia ha anch'essa, come le minuscole del primo periodo, modalità caratteristiche che segnano le giornate del suo cammino, e mostrano l'impronta paesana delle diverse scuole e officine scrittorie. In Germania e in Inghilterra, difatti, la scrittura gotica suol essere molto piú acuta e angolosa che non in Francia e in Italia;[3] e nel paese nostro possiamo anche distinguere una minuscola semigotica di curve dolcissime e di forme eleganti che sta di mezzo tra la gotica angolosa e la romana rotonda, e una minuscola mercantile, che sta di mezzo tra la gotica suddetta e la corsiva.[4] Dalla minuscola gotica è derivata per degenerazione la corsiva gotica, che incomincia nel secolo XIII con lettere monche, poi nel XIV diventa intricatissima e difficile, frastagliata di segni abbreviativi legati alle parole, male figurati e male adoperati, con niuna interpunzione o poca e falsa; e in tutto, senz'ombra d'arte né regola alcuna.

[1] Sulla scrittura minuscola gotica, e in specie sui congiungimenti delle sue lettere, ha fatto eccellenti osservazioni il prof. W. MEYER nel libro *Die Buchstaben-Verbindungen der sogenannten gothischen Schrift* (Berlin, Weidmann, 1897; con cinque tavv.). E notevole la storia della *r* uncinata (ꝛ): secondo il M. questa incomincia sino dai tempi di Carlomagno, adoperandosi soltanto dopo *o*; se ne sviluppa poi l'uso dal secolo XIII al XV dopo tutte le lettere panciute, e talvolta anche dopo la *u*.

[2] La PS (II, 77) ne offre un bellissimo esemplare in un'Apocalisse scritta in Francia circa il 1280.

[3] Sono caratteristici nelle scritture di Francia e di Inghilterra il segno dell'*et* (7) e *x* tagliati a mezzo il corpo.

[4] Esempî di scrittura gotica e semigotica italiana sono in SICKEL, *Mon. graph.*, III, 20 (Statuti dei Mercanti di Venezia); MONACI, *Facsimili di antichi Mss.*, tavv. 22 (Annali di Perugia), 25 (Codice Chigiano del Villani); PS, tav. 249 (Orazio del 1391, cod. del Mus. Brit.); *Coll. Fior.*, tav. 6 (Breviario benedettino del 1326, cod. Laur.); CHATELAIN, *Paléogr. des classiques latins*, tav. 15 (Catullo, cod. Parig., scritto in Verona nel 1375), ec.

14.

Scrittura umanistica.

Il rifiorire degli studî classici e il movimento umanistico del secolo XV recarono novità anche nell'arte dello scrivere. Di contro alla scrittura gotica, conservatrice delle influenze monacali e scolastiche del medio evo, sorge la scrittura umanistica, che è reazione contro quelle influenze e ritorno alle pure fonti della classicità romana. La scrittura che ripristinarono gli umanisti è la bella minuscola romana, quale si era già mostrata nei migliori codici dal secolo XI al XII, con maiuscole di forma capitale.[1] Essa fu adoperata principalmente nelle copie dei codici letterarî, nelle quali gli scrittori italiani, e in specie la scuola fiorentina,[2] raggiunsero il sommo dell'arte;[3] ma, in Italia, fece sentire la propria influenza anche oltre il campo letterario, nonostante la tenace vitalità della gotica:[4] vedendosene

[1] AMBROGIO TRAVERSARI (*Epp.* ed. Mehus, p. 1010) scriveva a suo fratello che si esercitasse a copiare codici antichi emendatissimi, e si studiasse « *priscam illam in scribendo imitari puritatem ac suavitatem* ». — Negli inventari del secolo XV fu questa scrittura umanistica denominata *littera antiqua horum temporum; lectere antiche nuove.* (Vedi *Programma*, II, p. 101).

[2] Una nota dell'egregio ab. N. ANZIANI, già prefetto della Laurenziana, (inserita nel cit. op. di L. DELISLE, *École de Tours*, p. 6), che mi piace di riferire qui nella parte essenziale, dice: « Questa scuola di calligrafia ca- « rolina fu qui (in Firenze) istituita da Niccolò Niccoli, al quale sono do- « vuti i codici più antichi che privilegiano questa Mediceo-Laurenziana. « Firenze e l'Italia debbono alla Francia di Carlomagno questo bel carat- « tere; la quale poi lo riebbe da Firenze e dall'Italia sui principî del XVI « (secolo) ».

[3] Della espansione della scrittura umanistica fiorentina nel regno di Napoli sotto Alfonso I d'Aragona e i suoi successori discorre N. BARONE, *Notizia della scrittura umanistica nei mss. e nei documenti napoletani del sec. XV* (Napoli, 1899).

[4] Accenno, senz'altro, alle varie forme di scritture che appariscono nei codd. del secolo XV: umanistica; minuscola acuta tra il gotico e l'umanistico, o tra l'umanistico e l'italico; minuscola gotica; corsiva gotica; corsiva con andamento moderno.

segni manifesti nell'accurata scrittura minuscola dei registri e delle lettere pubbliche. La scrittura stessa delle bolle pontificie (sebbene quella cancelleria non si dipartisse mai dal tipo gotico) è notevolmente rabbellita, e ricondotta a una moderata forma semigotica, che fu già in uso nel secolo XII, e la quale, per giustezza di proporzioni e schiettezza di linee, ha poco da invidiare alla scrittura umanistica.

15.

Accenni al terzo periodo.

Siamo giunti così ai confini proprî della paleografia medievale, che sono determinati dall'invenzione della stampa avvenuta a metà del secolo XV; e oltre i quali il manoscritto (sia codice, sia documento) muta se non scema d'importanza. Certo, uno studio metodico delle scritture, anche in questo terzo periodo, che comprende i secoli moderni, è possibile e utile; ma mi dilungherebbe dai precisi termini del mio programma; e i lettori si contenteranno che io ne accenni quel tanto che basti per farsi una ragione della fine che ebbero e delle tracce che lasciarono dopo di sé le scritture del medio evo.

Le scritture del terzo periodo derivano da due fonti: cioè, dalla scrittura gotica (e in specie dalla forma corsiva di essa) e dalla scrittura umanistica: quest'ultima bensì ha avuto poca e non immediata influenza fuori d'Italia; e le nuove forme italiane derivate da essa non si sono propagate negli altri paesi se non verso il secolo XVII. La scrittura gotica, che, come ho già detto, fino dal suo nascere divenne e s'è poi conservata scrittura nazionale dei Tedeschi, ha avuto efficace influenza anche sull'ulteriore sviluppo delle scritture di Francia, Inghilterra e Spagna: se non che, mentre durante il regno incontrastato della gotica per più di due secoli, essa aveva attenuato d'assai, se non distrutto, i caratteri nazionali, questi risorgono spiegatamente nel terzo periodo, e vi si distinguono inoltre carat-

teri diversi di scuole e di cancellerie. Lo studio, pertanto, delle scritture è assai raccomandabile e utile, così nella parte storica come nella parte artistica, anche nel terzo periodo; tenendo bensì conto, riguardo alla pratica, che sono in esse molteplici varietà, che sfuggono a ogni classificazione, che non possono essere costrette in precise regole teoriche, e accrescono perciò enormemente le difficoltà della lettura e dell' interpretazione pratica; e queste sono dovute all' influenza dell' elemento personale, che era meno distinto e sensibile nelle scritture dei periodi anteriori.[1]

Non può dirsi che il terzo periodo abbia creato di sana pianta nuove forme di scritture; ma tuttavia, nel rimaneggiamento progressivo di quelle che esso ricevé dal medio evo, alcune acquistano caratteri così distinti che hanno apparenza di originali. Tali sono: l'elegante scrittura italica, messa in voga nelle stampe di Aldo Manuzio, e della quale si afferma inventore maestro Francesco Griffo da Bologna (confuso dai più erroneamente col pittore Francesco Raibolini detto il Francia):[2] la bastarda, con aste

[1] Per facsimili di scritture moderne consultinsi: WALTER, *Lexicon diplomaticum* (Ulmae, 1756); MERINO; CHASSANT; MUNOZ Y RIVERO; P. VAYRA, *Il Museo storico di casa Savoia* (Torino, Bocca, 1880); A. DE BOURMONT, *Manuel de paléogr. des* XVI-XVIII *siècles* (Caen, 1881); N. BARONE, *Cenno paleografico del terzo periodo della storia della scrittura latina* (Napoli, Cozzolino, 1899); A. GALANTE, *Interpretazione e riproduzione fotografica di alcuni scritti dal XV al XVIII secolo* ec. (Caltagirone, 1899); ec.

Giova anche per la storia delle forme della scrittura nei secoli moderni consultare i non pochi trattati teorici ed esemplari di calligrafia che si sono pubblicati dall' invenzione della stampa in poi. Ne dà ragguaglio uno scritto dell' illustre bibliografo conte GIACOMO MANZONI, pubblicato in Bologna nel 1882, col titolo: *De' libri e degli esemplari di caratteri intagliati o impressi sino alla metà del secolo* XVI; e aggiunge il contributo di altre notizie un articolo di P. RICCARDI, *Di alcuni antichi esemplari di calligrafia sconosciuti o rarissimi*, inserito nel giornale *Il Bibliofilo*, anno V (1884), p. 122; e da altre comunicazioni, che ho ricevute dalla cortesia d'amici bibliofili, desumo che l'elenco potrebbe accrescersi d' assai. — Notizie di un insigne maestro calligrafo toscano, Valerio Spada di Colle (1613-1688), sono riferite in un mio articoletto: *Uno scrittore di privilegi del Granduca di Toscana*, inserito nello stesso *Bibliofilo*, I (1880), pp. 17-18.

[2] Per la storia e bibliografia della detta questione ved. A. VERNARECCI, *Ottaviano Petrucci da Fossombrone inventore dei tipi mobili metallici*

affusate, nata in Italia verso il secolo XVII, e divulgata poi in Spagna da egregi calligrafi educati da maestri italiani;[1] e, accanto a queste due belle scritture, la brutta e strana e barbara scrittura bollatica, propria della cancelleria pontificia, che incominciò a formarsi nella fine del sec. XVI, e facendosi sempre piú strana e piú barbara ha durato fino ai nostri giorni.[2]

fusi della musica (Bologna, 1882), pp. 128-130; e G. MANZONI, *Studi di bibliografia analitica* (Bologna, 1882), I, pp. 1-76.

[1] Della formazione e propagazione di questa « admirable bâtarde espagnole » dà notizia un eccellente articolo (che ho già citato, a proposito della scrittura visigotica) di A. MOREL-FATIO, nella *Bibliothèque de l'École des chartes*, XLII, 71.

[2] Ved. il mio articolo: *La scrittura delle bolle pontificie*, nella *Rassegna settimanale*, III (1879), pp. 152-153.

IV

SCRITTURE COMPENDIARIE E SEGRETE

16.

Notizie preliminari.

Abbiamo fin qui delineato la storia delle forme alfabetiche; ma lo studio di queste non basta a darci una perfetta conoscènza delle scritture del medio evo. C' è un'altra difficoltà grave e di capitale importanza, e questa consiste nelle abbreviature: c' è inoltre da tener conto d'altri segni sussidiarî della scrittura, cioè dei segni ortografici, dei numerali, dei musicali.

Cominciamo dalle abbreviature. Il fine di queste è di risparmiare nello scrivere spazio e tempo: e a tale oggetto sonosi adoperati varî modi, come nessi, intersezioni di lettere, mutilazioni, rimpiccolimenti; ma le abbreviature propriamente dette (*compendia*), delle quali qui ci occupiamo, consistono non tanto nello scemare le parole di alcuni elementi, quanto nel sostituirvi appropriati segni indicativi (*tituli*); sono insomma, come le definisce il Gloria,[1] « figure che rappresentano vocaboli, e consistono in alcune « lettere e in certi segni sostituiti alle lettere omesse ».

Le difficoltà d'interpretazione delle abbreviature paiono spesso, e sono, gravi: ma diminuiscono d'assai, quando ci facciamo una ragione del sistema brachigrafico del medio evo. In generale i vecchi diplomatisti non si sono occupati di ciò, e hanno trattato delle abbreviature in modo poco

[1] *Compendio delle lezioni di paleogr. e diplom.* (Padova, 1870), p. 40.

ordinato: gli stessi autori del *Nouveau Traité de diplomatique*, tanto prolissi in altre materie, dedicano a quest'argomento importantissimo un solo insufficiente capitolo.[1] Parve ad essi che sopperissero largamente agli usi pratici i dizionarî d'abbreviature (il maggiore dei quali e veramente classico rimane sempre il *Lexicon diplomaticum* del Walter);[2] né io voglio contestarne l'utilità; ma credo che ci sia un modo di studiarle piú razionale e piú dottrinalmente proficuo. È cosa certa che le abbreviature medievali non sono venute su per caso, né furono adoperate in modo empirico (salva qualche particolare eccezione dovuta al capriccio o all' ignoranza dello scrittore), ma procedono con determinate regole, e formano un sistema, ch'ebbe origine nei tempi romani dal doppio sistema delle sigle e delle note tironiane[3] e si sviluppò e s' arricchí progressivamente e metodicamente nell'età di mezzo. Di questo fondamento storico bisogna tener conto, e con questo criterio normale studiarle; cercando di dedurre dalle osservazioni e dai confronti dei casi particolari le regole generali, e ordinando le abbreviature per categorie, secondo che vedonsi osservate costantemente certe regole, quando tornano a verificarsi identici casi.

[1] Tomo III, pp. 537-550.

[2] Il WATTENBACH (*Das Schriftw.* 3ª ed., p. 23), ne cita una prima ediz. del 1751; altri bibliografi registrano le edizioni del 1741-47, *cum praefatione* J. D. KOELERI e del 1752, *cum praefatione* J. H. HUNGII: io conosco l'edizione di Ulma del 1756, che ha questo titolo: *Lexicon diplomaticum abreviationes syllabarum et vocum in diplomatibus et codicibus a saeculo* VII *ad* XVI *usque occurrentes exponens* ec. *Studio* IOHANNIS LUDOLFI WALTERII *S. R. M. Britanniae in Archivo Electorali a Secretis, cum praefatione* IOHANNIS HENRICI JUNGII, *secretarii regii in Universitate Göttingensi.* — Sumptibus Gaumianis, Ulmae, 1756. — Consiste in CCXXV tavole, stupendamente incise in rame, divise in 459 colonne: 438 colonne contengono abbreviature, disposte per ordine alfabetico secondo le lettere superstiti, col facsimile, la trascrizione, l' interpretazione e la designazione dell'età; nelle altre sono sigle e note speciali, cifre, segni d' interpunzione ec. Seguono 28 tavole di facsimili, tra i quali ne sono alcune di note musicali.

[3] Ved. SICKEL, *Urkundenlehre der Karolinger*, pp. 305-308.

17.

Sigle.

Chiamansi sigle, nello stretto significato della parola, quelle lettere isolate, *litterae singulares, singulae litterae*, che rappresentano un' intera parola, della quale esse sono iniziali. Ma, così nell'epigrafia come nella diplomatica, si è poi allargato il significato di tale vocabolo, comprendendovi le abbreviature iniziali di parole, anche se siano composte di più d'una lettera.

Possiamo perciò dividere le sigle in tre categorie:

1ª Sigle semplici. Sono lettere uniche iniziali, destinate a significare nomi proprî e in specie prenomi, nomi comuni, titoli, qualificazioni, e semplici formule, come A. *Aulus*, F. *Filius*, C. *Consul*, D. *Divus*, F. *Feliciter*, P. *Posuit*, S. *Salutem*; e, se più sigle semplici vengono di seguito, separate o no da punti, possono rappresentare parole composte o formule di più parole, come S. C. *Senatusconsultus*; B. F. *Bonae Fidei*; I. D. C. *Iurisdicendi Causa.*

2ª Sigle raddoppiate. Indicano generalmente il plurale, come CC. *Caesares*, FF. *Filii*; ovvero parole, nella cui composizione la lettera assunta come sigla entri almeno due volte, come MM. *Matrimonium*, TT. *Testamentum.*[1]

3ª Sigle composte.[2] Consistono nelle prime due o tre lettere di una parola, ovvero nelle iniziali delle varie

[1] In un poema del x secolo sulle lettere dell'alfabeto (in *Bibl. de l'Éc. des ch.*, XLII, 432) si legge questo distico:

« G. Si solam legeres, tunc clarus Caesar haberer,
Si duplicem legeris, romanus praesul habebor »

E un commentario dello stesso secolo spiega: « Hoc est, si unam litteram G. scribitur, significat Gaium Caesarem: si vero duplex GG. scribitur, significat Gregorium papam ».

[2] Così le chiama il Fumagalli, *Delle istituzioni diplomatiche* (Milano 1802), I, 164.

sillabe, o anche nella scelta delle lettere più caratteristiche, come AVR. *Aurelius*, NB. *Nobis*, BFO. *Beneficio*.

Le sigle furono usate dai Romani principalmente nell'epigrafia [1] e nei libri giuridici (*notae juris*); scritte in lettere maiuscole, seguite da punti, e altre volte accompagnate da segni abbreviativi; e così le ritroviamo, salvo la sostituzione dei caratteri minuscoli ai maiuscoli, nella paleografia medievale.

Una fonte preziosa per la conoscenza del sistema delle *notae juris* sono i *Notarum laterculi*, editi dal Mommsen; [2] e il Sickel [3] opportunamente richiama sopra essi l'attenzione degli studiosi; aggiungasi come buona fonte di studio per le sigle e le abbreviature giuridiche del medio evo il *Modus legendi abreviaturas*, che fu d'uso frequentissimo nella scuola dei glossatori, e del quale ci conservano esemplari, in tavole più o meno copiose e variate nei particolari, parecchi codici ed antiche edizioni dal secolo XIV al XVI. [4] Se il materiale di abbreviature, compreso in quelle *Notae* romane e in quel *Modus legendi* medievale, in parte riuscì scarso per i nuovi bisogni, in parte andò in disuso, in parte si accrebbe o si rinnovò, ci sono però in esso, già in

[1] ISIDORO CARINI pubblicò nel 1886 (tip. Vaticana) un *Piccolo manuale di sigle ed abbreviazioni dell'epigrafia classica*. — Ved. anche HÜBNER, *Exempla script. epigr. latinae* (Berlino, 1885): Prolegomena, pp. LXXII-LXXIV: « Litterae singulares et scripturae compendia »; CAGNAT, *Cours d'epigraphie latine* (3ª ed. Paris, 1898); EGBERT, *Introduction to the study of latin Inscriptions* (London, 1896).

[2] In KEIL, *Grammatici latini*, IV (Lipsia, Teubner, 1864), pp. 265-352. - I. *M. Valeri Probi, de litteris singularibus fragmentum*, pp. 267-276. II. *Notae Lugdunenses*, p. 277-281. III. *Notae ex cod. Reginae*, p. 282-284. IV. V. *Magnonis laterculus alter. Notae Lindenbrogianae*, pp. 285-300. VI. *Notae Vaticanae*, pp. 301-314. VII. *Notae Papianae et Einsidlenses*, pp. 315-330. VIII. *Petri diaconi notae litterarum more vetusto*, pp. 331-346. IX. *De Probi qui dicitur notarum laterculo alphabetico*, pp. 347-352.

[3] *Urkundenlehre*, pp. 306-307, nota 1.

[4] Vedi intorno a ciò il notevole articolo di E. ROSTAGNO, *Di una tavola di abbreviature tratta da un codice braidense* ec., nella *Rivista delle Biblioteche e degli Archivi*, diretta da G. Biagi, an. VII (1897), num. 9-12. A lui pure dobbiamo, ed è nella stessa *Rivista*, XI (1900), num. 10-11, la pubblicazione di un interessante trattatello medioevale anonimo sulle abbreviature, che ha per titolo: *De cautelis, breviationibus et punctis circa*

embrione, e talvolta anche ben determinati, i metodi della brachigrafia del medio evo, coi troncamenti e le contrazioni, coi segni speciali, colle letterine sovrapposte, col sussidio delle note tironiane.

18.

Note tironiane.

Le note tironiane sono una stenografia romana, intricata e difficile, dalla quale le scritture compendiarie medievali hanno ricevuto, oltre al metodo, anche il contributo di speciali segni abbreviativi.

Gli studî degli eruditi sulle note tironiane risalgono alla fine del secolo xvi. Giovanni di Trittenheim (Tritemio), nel libro vi della sua *Polygraphia* (1571), pubblicò trenta note ricavate da un Saltero, che egli dice « *notis ciceronianis descriptum* », con due alfabeti. Una più ragguardevole raccolta ne pubblicò il Grutero (1603); e nel 1747 il Carpentier diede il primo esempio d'un deciframento metodico delle medesime coll'*Alphabetum tironianum*, desunto dal celebre codice parigino contenente un capitolare di Ludovico Pio e altri opuscoli scritti in note.[1] E nei trattati di diplomatica, dal Mabillon in poi, è stato fatto cenno

scripturam observandis (tirato a parte con giunte e correzioni: Firenze, Franceschini, 1900; 8°, pp. 54) - Dell' « interpretazione delle sigle dei glossatori » ha pur trattato brevemente l'avv. L. Chiappelli in una *Nota* inserita nell'*Archivio giuridico* del 1890 (vol. xliv, pp. 212-215), dove sostiene che nell'adozione delle sigle giuridiche « arbitrio non vi potesse essere, e « che tutti i glossatori obbedissero a delle regole costanti ». (p. 213).

[1] *Alphabetum tironianum seu notas Tironis explicandi Methodus, cum pluribus Ludovici Pii chartis* ec. Parigi, 1747, in fo. di pp. xiij (prefazione), viii (alfabeto tironiano), 108 (facs. del cod. coll'interpretazione di faccia, annotazioni e indice). - Questo cod. è stato ora ripubblicato a cura di W. Schmitz: *Monumenta tachygraphica Codicis Parisiensis Lat.* 2718, *transcripsit, adnotavit, edidit* Guil. Schmitz. Hannover, Hahn, 1882-83, in due fascicoli: I, pp. viii, 50, tavv. fototipiche 22 (*Formulae et Capitulare Lud. Pii Aquisgranense*); II, pp. vii, 31, tavv. 15 (*S. Io. Chrysostomi, De cordis compunctione, libri II latine versi*).

piú o meno esteso delle note tironiane:[1] ma, oltre la difficoltà intima del loro deciframento, due errori per lungo tempo hanno fuorviato le menti degli eruditi: che, cioè, le note fossero una scrittura occulta, e che si componessero di segni arbitrarî e convenzionali affatto diversi dalla scrittura alfabetica. Dopo tanti tentativi, o inutili o sbagliati o insufficienti, spetta a Ulrico Federigo Kopp[2] il merito di avere, se possiamo dire cosí, divinato il sistema delle note tironiane, e con felice intuizione e con dimostrazione scientifica averne esposti gli elementi e le leggi. L'esposizione sua, che qui compendiamo, ha aperto le vie a più recenti studî, tra i quali vogliono essere citati e commentati quelli del Tardif,[3] del Sickel,[4] dello Schmitz.[5]

[1] Il Mabillon ne dà un cenno insignificante in *De re dipl.* I, xi, 6, con un facsimile nella tav. 56. Copioso e ben fatto è il relativo capitolo del *Nouveau Traité de diplom.*, III, 562-622. — Dei nostri, ne dà un breve cenno bibliografico il Muratori, *Antiq. ital.* I, 674; e assai superficialmente ne discorre il Fumagalli, *Istituz. dipl.*, I, 189-193. Dei moderni, ved. A. Gloria, *Compendio*, pp. 52-54; C. Lupi, *Manuale di paleografia delle carte* (Firenze, 1875), pp. 139-144.

[2] *Palaeographia critica*, (Mannhemii, 1817), in 4 voll. Importano al nostro studio i voll. I, *Tachygraphia veterum*; II, *Lexicon Tironianum.*

[3] *Mémoire sur les notes tironiennes*, in *Memoires présentés par divers savants à l'Acad. des Inscript. et B. L.*, serie II, tom. III, an. 1852. - Cfr. la recensione di L. D(elisle), in *Bibl. de l' École des chartes*, XIX, 402 e segg.

[4] *Urkundenlehre*, pp. 326-339. Ved. anche la notevole illustrazione del *Lexicon tironianum der Göttweiger Bibliothek*, nei *Sitzungsberichte* dell'Accademia di Vienna, XXXVIII (1861), pp. 3-30.

[5] Varî studî del Dr. Schmitz, che oggi è maestro in questa dottrina, sono riuniti nel volume: *Beitraege zur latein. Sprach- und Literaturkunde* (Leipzig, Teubner, 1877), pp. 179-306. Del medesimo sono anche da vedersi: *Commentarii notarum tironianarum cum prolegomenis, adnotationibus criticis et exegeticis, notarumque indice alphabetico* (Leipzig, 1893); *Miscellanea tironiana aus dem. Cod. Vatic. Reg. Christinae 846* (Leipzig, 1896, con 32 tavv. litogr.) ec.

Si sono anche occupati delle note tironiane W. Meyer, L. Traube, R. Zangemeister (in Germania), il De Vries (in Olanda), J. Havet (in Francia), C. Cipolla (in Italia) ecc. - Per notizie di altre recenti pubblicazioni vedansi negli *Jahresberichte der Geschichtswissenschaft* (Berlin, Gaertnersverlagsbuchhandlung) i rendiconti annuali che concernono la « Paleografia ».

Le note tironiane non sono una scrittura occulta né convenzionale, ma una ***scriptura litteralis***, basata, cioè, sulle lettere dell'alfabeto maiuscolo romano: gli elementi bensí, che da quelle assumono, sono troncati e anche svisati, e subiscono molteplici modificazioni di forma, di posizione, di legamento, in modo da poter conferire a un solo segno, secondo la diversa giacitura, piú d'un significato, e, al contrario, rappresentare con segni diversi, secondo l'opportunità dei casi, una stessa lettera: la quale mutevolezza, se offre comodità al tachigrafo, accresce di non poco le difficoltà dell' interpretazione. Due cose poi sono notevoli nella stenografia tironiana, e ben dimostrano come questa abbia servito di modello al sistema abbreviativo del medio evo. La prima è, che si distinguono in essa due qualità di segni: un ***signum principale*** per la parte fondamentale delle parole, e uno o piú ***signa auxiliaria***, piccoli e leggermente tracciati, per le desinenze; e l'altra, che, oltre alla forma di per sé stessa abbreviata dei caratteri alfabetici, vi si adoperano tutti i modi, che possono conferire alla maggiore compendiosità e rapidità della scrittura, come sono troncamenti e contradizioni di parole, e altre speciali abbreviature. [1]

Assai disputata è l'origine delle note tironiane; e anzi tutto, se siano derivate dalla tachigrafia greca o inventate in Roma: e, in secondo luogo, posta la loro romanità, chi ne sia stato il primo inventore. Sostennero l'origine greca dalle note, ingegnosamente, il Carpentier, poi i Maurini; e ai giorni nostri, con nuove acute osservazioni, il Gardthausen: [2] ma, ammessa pure la priorità del sistema tachigrafico greco, e anche non negata una qualche possibile influenza di metodo, certo è che gli elementi alfabetici

[1] Lo SCHMITZ (cfr. *Beiträge*, p. 217) esibisce una tavola dei segni tironiani, distribuita in cinque colonne; nella prima delle quali sono i *signa primitiva*, nelle altre quattro i *derivativa*, quelli cioè, che presentano cambiamenti di posizione o di forma, o sono abbreviati, o affetti da legamenti.

[2] *Zur Tachygraphie der Griechen*, in *Hermes*, XI (1877), p. 445, e *Griechische Palaeographie*, p. 229.

delle medesime sono romani; e romana perciò ha da dirsene l'invenzione. Intorno a questa hannosi due testimonianze storiche di Plutarco e di Svetonio:[1] dal primo dei quali l'invenzione è attribuita a Cicerone; dall'altro è detto, che *vulgares notas Ennius primus mille et centum invenit*; che *Romae primus Tullius Tiro Ciceronis libertus commentatus est notas, sed tantum praepositionum*; e che finalmente *Seneca*, *contracto omnium digestoque et aucto numero, opus effecit in quinque milia.* Dei tre nomi la tradizione medievale e l'erudizione moderna hanno conservato con preferenza quello di Tullio Tirone: difatti il nome suo è meglio determinato, e il tempo dell'invenzione si conferma nell'altro racconto di Plutarco; ma non vuolsi inferirne, con troppa precisione, che a lui solo ne spetti tutto il merito, né è da tacere che la parziale invenzione di Ennio poeta sembra ora accertata per altri argomenti.[2] Certo è, a ogni modo, che nei due citati racconti si ha una prova sufficientemente autorevole dell'origine personale delle note dette tironiane; mentre l'opinione del Kopp,[3] che volle considerarle come un'opera impersonale, collettiva, e quasi inconsciente, non sembra più accettabile; e già è stata validamente combattuta da Teodoro Sickel.[4]

L'uso delle note tironiane continuò largamente nel medio evo: se ne scrissero codici interi,[5] e scolii e annota-

[1] Riferite dal Sickel, *Urkundenlehre*, p. 328, nota 4.

[2] Cfr. W. Schmitz, *Beiträge*, pp. 211-214. Sempre incerta tuttavia rimane la personalità di Seneca. Cfr. Sickel e Schmitz, opp. citt., respettivamente pp. 329 e 192-194.

[3] *Palaeogr. crit.* I, cap. III.

[4] *Urkundenlehre*, pp. 327-329.

[5] Ne dànno notizie il Carpentier, il *Nouveau Traité*, il Kopp, lo Schmitz. - Notevole è la pubblicazione del Saltero tironiano di Wolfenbüttel, a cura del r. Istituto stenografico di Dresda: *Das Tironische Psalterium der Wolfenbütteler Bibliothek* ec., *mit einer Einleitung und Uebertragung des tironischen Textes, von* Dr Oscar Lehmann. L'introduzione del Lehmann ha una speciale importanza per le notizie bibliografiche e paleografiche sui salteri tironiani superstiti.

zioni; s'insegnarono nelle scuole; furono inserite nelle formule cancelleresche di recognizione dei diplomi merovingi e carolingi; e in Francia ve n'è qualche esempio anche nelle carte private. Furono esse adoperate di regola come scrittura tachigrafica, non come scrittura segreta; sebbene l'intricata difficoltà del loro sistema, che le rendeva poco accessibili alla comune intelligenza, potesse farle talvolta servire anche al detto ufficio.

In Italia le note tironiane furono usate meno che altrove: ma una recente pubblicazione del prof. Carlo Cipolla, e le acute osservazioni fattevi sopra dal valente bibliotecario francese Giuliano Havet, hanno fatto conoscere che i nostri notai del secolo x si servirono talvolta d'una scrittura tachigrafica sillabica, che deriva in gran parte dalla tironiana; e di una tale scrittura si valse anche Gerberto, che fu poi papa Silvestro II, nelle lettere e poi nelle sottoscrizioni di talune bolle.[1]

Dopo il secolo x, non tenendo conto di qualche fatto isolato,[2] può dirsi che l'uso delle note andasse a cessare; e se ne perdette poi anche la conoscenza.[3]

[1] Cfr. le due memorie di J. Havet, *L'écriture secrète de Gerbert* e *La tachygraphie italienne au x^e siècle.* (Nei *Comptes rendus de l'Acad. des Inscr. et B. L.* t. XV, serie 4ª). Alla seconda memoria, che è in parte una rettificazione, in parte un compimento della prima (tutte e due, notevolissime), hanno dato occasione due documenti astigiani del 969 e del 977, pubblicati dal prof. C. Cipolla nella *Miscell. di stor. ital.*, to. XXV (Torino, 1887), con facsimili eliografici: il primo dei quali documenti ha note tachigrafiche in fine della sottoscrizione notarile; l'altro, sette linea di scrittura tachigrafica nel tergo della carta.

Per la scrittura tachigrafica o segreta di pp. Silvestro II, ved. anche P. Ewald, *Zur Diplomatik Silv. II*, in *Neues Archiv*, IX (1884), pp. 323 e segg.

[2] A. Salmon, nella *Bibl. de l'Éc. des ch.*, VI (1844), p. 443, dice che in Turenna trovasi una serie non interrotta di atti sottoscritti in note tironiane dal IX al principio dell'XI secolo. - Nel volume *Mélanges J. Havet* (Paris, 1895), pp. 91-96, C. Cipolla, sotto il titolo *La tachygraphie ligurienne au* XI^e *siècle,* pubblica e illustra cinque documenti genovesi con note tachigrafiche degli anni 1005-1087.

[3] Con ciò non si esclude che già sussistessero, o s'inventassero dopo, altri metodi tachigrafici fino alla moderna stenografia. Ricordiamo, ad esem-

19.

Abbreviature.

Quale sia l'essenza delle abbreviature del medio evo, e con che metodo abbiano a studiarsi ho già proposto nelle notizie preliminari di questo capitolo (§ 16). Una certa classificazione delle abbreviature fu primamente tentata dal Kopp nella *Palaeographia critica*,[1] ma vaga e confusa, e, per quanto a me sembra, di niuna utilità pratica. Spetta ad Alfonso Chassant il merito di avere stabilita una classificazione buona in teoria e utile in pratica,[2] della quale mi par bene d'accettare le linee generali, sebbene io dissenta in qualche parte dal suo metodo, e mi sembrino erronee o poco precise alcune osservazioni di fatto.[3]

pio, quel devoto cimatore senese, che nel 1427, sulla piazza di Siena, raccoglieva *de verbo ad verbum* in tavolette di cera le prediche di s. Bernardino (Ved. *Le prediche volgari di S. Bernardino*, ed. L. BANCHI (Siena, 1880), tom. I, pp. 4-5).

[1] Tomo I, cap. II.

[2] Nei due notissimi manuali: *Paléographie des chartes et des manuscrits* e *Dictionnaire des abréviations latines et françaises* (Paris, Aubry).

[3] Non posso qui discutere le nostre divergenze. Accennerò soltanto che non è esatto dire che il segno abbreviativo di *er*, *re* è simile a un 7: mentre, se questa è una delle sue forme speciali, il carattere generale di esso è una linea ondulata o spezzata. Né anche mi pare bene porre tra i segni abbreviativi la *s* sovrapposta, quando non rappresenta altro che sé stessa: è questa una particolarità ortografica, non già un'abbreviatura. Non è precisa la denominazione di *segni abbreviativi* data ai segni con significato speciale; perché sono abbreviativi anche quelli che hanno un significato generale. Non intendo come delle *lettere abbreviative*, cioè sormontate da segni d'abbreviazione, si faccia una classe assolutamente distinta, mentre può e deve rilegarsi alla classe più generale dei segni abbreviativi.

Il metodo di classificazione, che qui propongo in forma brevissima, è stato da me più largamente esposto nel libro: *Le abbreviature nella paleografia latina del medio evo, Saggio teorico-pratico*, stampato in Firenze, nel 1891, a cura del r. Istituto di studî superiori nel 1891, e tradotto in tedesco dal prof. K. LOHMEYER (Innsbruck, Wagner, 1892).

Per lo studio metodico delle abbreviature sono pure da raccomandarsi: WATTENBACH, *Anleitung* (ediz. 1886), parte autografata, pp. 66-85; C. LUPI, *Manuale di paleografia* (1875), parte II, cap. 4; PISCICELLI-TAEGGI, *Paleogr.*

Tutte le abbreviature latine del medio evo così dei codici come dei documenti, comprendonsi in due principali classi; cioè, abbreviature per segni generali, e abbreviature per segni speciali. Sono segni generali quelli che indicano semplicemente che la parola è abbreviata, senza precisare quali elementi le manchino; speciali, quelli che rappresentano particolari lettere o particolari sillabe, e indicano con precisione quali elementi debbono sostituirsi nella parola abbreviata.

Le abbreviature della prima classe suddividonsi in due categorie, cioè abbreviature per troncamento[1] e abbreviature per contrazione.[2] Diconsi abbreviate per troncamento le parole, delle quali è scritto soltanto il principio e manca la fine; per contrazione, quelle che serbano scritte la prima e l'ultima lettera e spesse volte taluna intermedia più caratteristica; mentre, nelle une e nelle altre, le parti omesse sono rappresentate da un segno abbreviativo generale. Possono aggiungersi a questa prima classe, ma formano gruppo da sé, certe singolari abbreviature, che vorrei chiamare sigle improprie,[3] le quali con una sola lettera o con un solo segno rappresentano un'intera parola, come $g,^a$ $g,^i$ g^o per *erga, igitur, ergo*; *.n.* per *enim*; $\div$ per *est*; $=$ per *esse*, e altre.

artist. (*Scrittura longob. cassin.*), pp. 8-10; MUÑOZ Y. RIVERO, *Paleografia diplomatica española* (1880), parte II, capitoli 2-9; *Paleografia visigoda* (1881), parte II, cap. 4 e 5; M. PROU, *Manuel de paléographie* (Paris, 1890) pp. 45-74, con un *Dictionnaire des abréviations* (di poco valore per gli studiosi della paleografia italiana); THOMPSON, *Greek a. latin Palaeography* (1894), pp. 96-104; A. CAPPELLI, *Dizionario di abbreviature latine e italiane* (Milano, Hoepli, 1899), al quale sta innanzi un diligente studio di « Brachigrafia medievale », ecc.

[1] Lo CHASSANT le chiamò « *per sospensione* »; e così chiamansi comunemente, anche in Italia; ma la parola *troncamento* mi pare più propria e più italiana. — WATTENBACH: « *Weglassung der Endung* ». — MUÑOZ: « *Abbreviature per apocope* ».

[2] WATTENBACH: « *Auslassung in der Mitte* ». — MUÑOZ: « *Abbreviature per sincope* ».

[3] Hanno infatti comune colle sigle la *singularitas* della lettera o del segno ma non sono propriamente, come le sigle, iniziali della parola che rappresentano.

Le abbreviature della seconda classe suddividonsi in tre categorie. La prima è delle abbreviature per segni con significato proprio, unico o molteplice, ma non dipendente affatto dalla lettera a cui essi segni aderiscono: come sono, la lineetta orizzontale che significa *m* o *n*, la lineetta ondulata che indica la mancanza di *r*, i segni proprî di *us*, di *et*, *que*, di *cum*, *con* (derivati dalle note tironiane), e via discorrendo. La seconda categoria è delle abbreviature per segni con significato relativo, cioè dipendente dalla lettera a cui aderiscono, come è il punto, che sovrapposto a *h* vale *hoc*, a *u* vale *ut*; la lineetta orizzontale, che con *c* significa *cum*, con *m*, *men*, con *t*, *ter*, mentre ha pure altri significati generali e speciali nelle altre categorie già discorse; e i varî segni abbreviativi del *p* e del *q*.[1] La terza categoria è delle abbreviature per letterine sovrapposte; le quali, oltre a conservare il proprio valore alfabetico, stanno anche a rappresentare lettere omesse, e fanno perciò ufficio di veri e proprî segni abbreviativi.

In questa classificazione, semplice ed elementare, ma in pari tempo largamente comprensiva, possono trovar luogo opportuno così le regole normali come le singole eccezioni, che s'imparano colla minuta indagine e la continuata esperienza. Lo studio analitico e comparativo, non impedito ma anzi razionalmente aiutato dalla proposta classificazione, potrà e dovrà dare risultati più precisi; ma mostrerà anche sempre meglio, come io credo, che nel sistema abbreviativo del medio evo (salvo, ripeto, stravaganti eccezioni) anche i casi più particolari sono governati da leggi.

[1] Il significato di questi, che è normale e costante nella minuscola franca e italiana del primo e del secondo periodo, varia in alcune scritture nazionali. Così, *p*, tagliato in gamba orizzontalmente (*per*), è sostituito presso gli Anglosassoni da ꝓ; *q*, col taglio orizzontale in gamba (*qui*), vale, presso i medesimi, *quam*, *quia*; e *q*, col taglio obliquo (*quod*), nella scrittura visigotica sta per *qui*.

20.

Scritture segrete e cifre diplomatiche.

Alle scritture compendiarie e tachigrafiche s'accostano, in parte per i segni, in parte per il metodo, sebbene il fine ne sia diverso, le scritture segrete. Nella paleografia latina queste rimontano a tempi antichi; e basterà qui ricordare quello che Svetonio narra di Giulio Cesare (cap. 56) e di Augusto (cap. 88), come essi facessero uso, nello scrivere ai familiari, di lettere alfabetiche scambiate, *si qua occultius perferenda erant*; e questo modo egli chiama « *per notas scribere* ». L'uso continuò nel medio evo e nei tempi moderni così negli scritti letterarî come nei diplomatici e nell'epistolografia privata.

I metodi generalmente adoperati nel medio evo per le scritture che si dicono segrete sono due: lo scambio delle vocali colle consonanti immediatamente successive, e la sostituzione di punti alle vocali: questi due metodi (a detta di Rabano Mauro), [1] provengono da autori antichi, e furono propagati da san Bonifazio. Affatto speciale è bensì il metodo adoperato nel cod. Viennese 751 delle lettere di esso Santo, nel quale l'Ewald [2] ravvisò un misto di lettere greche male scritte e di lettere onciali e minuscole latine; e il Diekamp [3] notò, cosa da altri non avvertita, che vi erano anche usufruiti alcuni elementi dell'alfabeto runico.

Un largo sviluppo ebbe la criptografia nelle scritture visigotiche, con metodi in parte diversi dai comuni, i quali, secondo il Muñoz y Rivero, [4] possono ridursi a tre: cioè,

[1] *De inventione linguarum*, in MIGNE, *Patrol. lat.*, CXII, 1582.
[2] *Neues Archiv*, VII, 196-198.
[3] Ivi, IX, 15-18.
[4] *Paléogr. visigoda*, p. 77.

primo l'uso d'un alfabeto interamente diverso dal latino;[1] secondo, la sostituzione delle vocali con numeri romani o con punti e linee (intorno a che ha fatto speciali studî Paolo Ewald):[2] e, terzo, lo scrivere nomi e frasi latine in caratteri greci.[3] Bensí quest'ultimo metodo pare a me che possa meno d'ogni altro chiamarsi scrittura segreta; né è esclusivo della Spagna, ma trovasi usato anche in Italia e in Francia; e vuolsi attribuire a tutt'altre ragioni filologiche.[4]

La semplicità e conformità dei metodi, la mancanza evidente in parecchi casi pratici di uno scopo di segretezza, ci fanno credere che tali scritture diverse dall'ordinaria s'adoperassero non di rado (specie nei monumenti letterarî, nelle sottoscrizioni, nelle formule) piuttosto per bizzarria che per altro.[5] Ma non v'ha dubbio che al prenotato scopo fossero ordinate nella corrispondenza epistolare. Cosí frate Salimbene, all'anno 1241, ci narra: *Et ego ipse tunc temporis captus pluries fui. Et tunc didici et excogitavi scribere litteras diversis modis sub cautela.* E un mercante fiorentino del secolo xv, Matteo Strozzi, cosí scriveva al proprio fratello Filippo a Napoli (20 febbraio

[1] Esempio in Ewald e Loewe, *Exempla script. visig.*, *tav.* 19.

[2] *Neues Archiv*, VIII, 359-360.

[3] Esempio in *Paléogr. visig.* cit., p. 80.

[4] Ved. A. M. Lupi, *Epitaphium S. Severae martyris* (Palermo, 1784), che cita molte altre inscrizioni latine in caratteri greci, scritte, com' esso crede, da rozzi uomini greci viventi in Roma, i quali di latino sapevano solo la rozza lingua della plebe, ma non ne conoscevano la scrittura. A simili cause possono attribuirsi le sottoscrizioni latine in caratteri greci dei papiri 75, 90, 92, 93, 110, 114, 121, 122 del Marini, secoli vi-vii (del papiro 90 è un facs. in *Arch. paleogr. ital.*, tav. 1-5), e dei documenti 142, 178, 250, 718 del *Codex dipl. Cavensis.* — Al contrario il Salmon, pubblicando nella *Bibl. de l'Éc. des ch.*, VI, 445-449, due carte vescovili della Turenna del x secolo, coi nomi del vescovo e del decano in caratteri greci, opina che questa specialità, che si trova in altre carte della stessa epoca e della stessa regione, sia «un dernier reflet de l'enseignement des fameu- «ses écoles de Saint-Martin de Tours».

[5] Fu già questo osservato da Fr. A. Ebert, *Zur Handschriftenkunde* (Leipzig, 1825), I, 155: «Zuweilen ist in den Schlusschriften auch Cryptographie angebracht, welche aber selten schwer zu entziffern ist».

1448): « In questa lettera ti mando uno poco di cifera: « che quando mona Lesandra ed io ti volessi avvisare « d'alcuna cosa, se non volessi ch'altri la 'ntendessi se non « noi, che tu possa iscrivere in quella forma; cioè di fare « in scambio delle lettere dell'abici quelle che vi son da « piè: e l'*a* si è uno sette; el *bi* uno otto, per abaco; e « così va' ricorrendo per tutto ». [1] Con questo medesimo fine sono costituite le cifre diplomatiche, ossia scritture segrete dei carteggi politici.

Secondo le più recenti ricerche, nell'uso delle cifre diplomatiche spetta il primato, in Italia, agli Stati di Venezia [2] e di Firenze, [3] citandosene come i più antichi esempî in questa un documento del 1414, in quella uno del 1411. Certo, la preparazione è anteriore, e per Venezia si può fare risalire al secolo XIII, offrendone un esempio un documento del 13 marzo 1226, che è nel *Liber Plegiorum*; peraltro l'applicazione è parziale, e si limita alle vocali e a qualche nome proprio o a qualche parola speciale: ma il sistema perfetto dei dispacci in cifre, che comprende tutta la rappresentazione dell'alfabeto e v'aggiunge altri segni accessorî, può assegnarsi a quel secolo XV, nel quale l'arte e la scienza di Stato ebbero per molti rispetti tanto sviluppo; e in detto secolo lo troviamo infatti adoperato, ol-

[1] C. Guasti, *Lettere di una gentildonna fiorentina* (*Alessandra Macinghi-Strozzi*) (Firenze, Sansoni, 1877), p. 41.

[2] Ved. B. Cecchetti, *Le scritture occulte nella diplomazia veneziana* (in *Atti del R. Istituto Veneto*, 1869, pp. 1185-1211); *L'Archivio di Stato in Venezia* (Venezia, 1881), pp. 65-67; *Inventario dall'Archivio di Stato in Venezia*, Saggi (Venezia, 1881), p. 12; A. Meister, *Zur Kenntniss des Venetianischen Chiffrenwesens* (in *Histor. Jahrbuch*, 1896, XVII, pp. 319-330). Assai interessante è quest'ultima memoria, che si fonda su molti e accurati studi, in parte inediti, dell'archivista Luigi Pasini e su nuove ricerche.

[3] L'Archivio di Stato di Firenze possiede una serie copiosa e notevolissima di cifrari dal secolo XV al XVII, in parte provveduti delle chiavi originali, in parte decifrati dall'archivista Pietro Gabbrielli. Una breve ma precisa e accurata notizia n'è data da G. E. Saltini, in *Arch. stor. ital.*, serie III, to. XIV (1871), pp. 473-476.

tre che nei due Stati sopra citati, anche in quelli di Genova, Milano,[1] Pisa,[2] Roma[3] e altrove.

Le cifre diplomatiche dapprima semplici, si fanno sempre più complicate. Consistono in segni arbitrarî, lettere strane, numeri, scambî di lettere e di parole, e via discorrendo. I singoli segni delle cifre corrispondono talvolta a lettere singole, tal' altra a sillabe, tal' altra rappresentano intere parole, in specie se si tratti di nomi proprî o di nomi comuni che ricorrono spesso: inoltre si sogliono infiltrare segni, lettere, numeri inutili, per accrescere sempre più la difficoltà del deciframento. In tutto questo c'è molto dell' arbitrario, molto del convenzionale; pur tuttavia certe norme tradizionali, consuetudinarie, si ravvisano talvolta nella compilazione dei singoli cifrarî, e questa osservazione ch' è stata fatta per i cifrarî di Firenze e di Pisa, credo che possa valere anche per quelli degli altri Stati.

[1] Interessantissima è la nota di L. G. Pélissier su *La Cryptographie de Simon Cattaneo* (che fu uno degli agenti di Lodovico Sforza), in *Mémoires de la Société nationale des Antiquaires*, to. LVI (Paris, 1897).

[2] Cfr. C. Lupi, *Manuale*, pp. 145-152, capitolo « delle cifre segrete », che contiene parecchi curiosi ragguagli sulla criptografia in genere e sui cifrari pisani in specie.

[3] Nelle *Oesterr. Mittheilungen*, XV (1894), pp. 372-373 il Sickel dà notizia di una cifra diplomatica da lui rinvenuta in un cod. Vaticano del secolo xv. È assai notevole: consiste nel rovesciamento delle serie alfabetiche delle vocali e delle consonanti, mentre *i* e *m*, che risultano medie (e quindi non cambierebbero) sono rappresentate respettivamente da *y* e da *g*.

V

REGOLE E SEGNI D'ORTOGRAFIA

21.

Scrittura continua. Separazione dei sensi e delle parole.

Nei più antichi codici latini la scrittura è continua, cioè senza separazione di parole, e così dura costantemente nei codici di scrittura capitale, e nella maggior parte di quelli di scrittura onciale, fino al secolo VI, con esempî anche posteriori: rispetto ai documenti invece notiamo che incontransi, bensì senza alcuna regola, parole separate fin nelle tavolette cerate di Pompei e di Transilvania, e che nelle carte notarili anteriori al Mille è pure una certa separazione di parole, incerta, confusa, arbitraria. Rispetto alle anomalie dei documenti, spiegansi facilmente, attribuendole alla imperizia grafica e grammaticale degli scrittori; ma più strano è il fatto della scrittura continua nei codici di scrittura maiuscola. Se non che questo è ora spiegato, in modo che a me sembra assolutamente accettabile, dal Wattenbach: esso deriva da una ragione artistica: « dall' intendimento, cioè, di dare alla pagina una « piena uniformità, che facesse esternamente impressione »; e vi ha avuto senza dubbio influenza « la scrittura lapi- « daria, che si voleva imitare ».[1]

[1] Vedi W. WATTENBACH, *Ueber die mit Gold auf Purpur geschriebene Evangelienhandschrift der Hamiltonschen Bibliothek* (in *Preussischen Sitzunsberichten*, XIII (1889), p. 145), e le mie osservazioni in *Arch. Stor. ital.*, III (1889), pp. 461-62.

In ogni modo può affermarsi che nei codici e nei documenti la separazione delle parole non è perfetta prima del secolo XII. A questa s'andò per gradi; e prima che le parole, si separarono i sensi, [1] procedendosi in ciò per due modi: o mediante spazi bianchi, che distinguevano i capitoli od anche i periodi, o mediante la scrittura *per cola et commata*, cioè a versetti adottata da san Girolamo nella traduzione latina della Bibbia, per imitazione di quanto soleva farsi nei codici di Demostene e di Cicerone; e della quale restano esempî in antichi codici d'opere classiche[2] e in alcuni frammenti di rescritti imperiali in papiro del v secolo.[3] Egregiamente, a mio avviso, fu trattata questa materia da Carlo Graux nelle *Nouvelles récherches sur la stychométrie*.[4] E segnatamente mi pare notevole la distinzione che egli fa tra la scrittura *per cola et commata* e la sticometria, fondandosi sopra un grandissimo numero di fatti, ricercati con ammirabile pazienza e studiati con raro acume. I versetti della scrittura *per cola et commata*, dice il Graux, sono linee di senso; mentre i righi della sticometria sono linee misurative. Non c'è dunque, come altri ha creduto, un legame necessario tra gli uni e gli altri, e, se in qualche codice la somma di questi e di quelli s'accorda, è cosa puramente accidentale.

22.

Interpunzione grammaticale e altri segni ortografici.

Alla piú precisa distinzione dei sensi e delle pause nel discorso scritto fu poi ordinata l'interpunzione, la quale

[1] P. es. un codice dei Morali di S. Gregorio del Mus. Brit. (facs. in PS, II, 11), di scrittura merovingica similissima alla longobarda, attribuibile al sec. VII, ha in generale le parole indistinte; ma tra periodo e periodo e tra i membri d'uno stesso periodo sono spazî bianchi.

[2] Tale è un codice parigino (Anc. fonds. lat. 6332), che contiene le *Tusculanae* e il *De senectute* di Cicerone. Per altre citazioni, ved. WATTENBACH, *Anleitung*. p. 90.

[3] Citati innanzi a p. 12.

[4] Nella *Revue de philologie* di Parigi, an. 1878, pp. 87 e segg.

non manca anche nei codici di scrittura indistinta, ma spesso v'è apposta dopo dai correttori. [1] Dapprima, e cioè nelle scritture maiuscole, il semplice punto diversamente situato al modo greco indicò le diverse pause, cioè, in basso la piccola pausa (*comma*), a mezzo la media (*colon*), in alto la finale (*periodus*). [2] Poi, colla scrittura minuscola (non prestandosi la piccola dimensione delle lettere a distinguere bene le posizioni relative del punto), si adottarono molteplici segni d'interpunzione, i quali tutti possono ridursi a tre figure elementari: punto, virgola (o accento) e lineetta; o adoperate isolatamente o in vario modo combinate tra loro. [3]

Né voglio addentrarmi in minute osservazioni su tutto il sistema; e soltanto noterò, per darne le linee fondamentali, che il punto semplice (.) come è il piú antico segno d'interpunzione, cosí serve, anche nelle scritture minuscole, a ogni maniera di pausa; mentre il punto e virgola rovesciato (;) si vede piú specialmente applicato alla pausa media, e il punto molteplice (.: :· .: :-), in fine di periodo e di discorso.. Anche all' interrogazione serve assai spesso il punto semplice: ma la speciale figura del punto interrogativo (da cui è direttamente derivata la figura moderna) è designata da un punto sormontato da una linea ondulata o spezzata; e nei manoscritti longobardo-cassinesi il segno dell' interrogazione non è soltanto in fine della frase, ma la parte superiore di esso è anche, come accenno preliminare, posta o sulla prima parola della frase o sul primo pronome interrogativo che in essa ricorre.

Coi medesimi segni e con altri di speciale figura e destinazione fu provveduto ad altre necessità ortografiche.

[1] Cosí è nell'*Hilarius de trinit.*, cod. onciale del sec. VI (Ashb. Libri, 1: fasc. in PS, II, 10) di scrittura continua, dove una mano piú recente ha con punti, con virgole e con accenti qualche volta separato i sensi, qualche altra le parole.

[2] Ved. ISIDOR., *Etymolog.*, lib. I, cap. 20.

[3] Vedansi le regole « de ratione punctandi » tratte da un antico ms. Vallombrosano in MABILLON, *De re dipl.* pp. 55 e 658, e *Nouveau Traité*, III, 473.

Così, gli accenti si adoperarono ad aiutare la lettura e la pronunzia, a indicare la quantità delle sillabe, a separare le parole malamente congiunte; e dal secolo XII (e anche prima) ebbero ufficio di distinguere la lettera *i* dalle lettere simili, senza però esserne un finimento necessario, come fu poi il punto sull'*i*. L'uso normale di questo risale al secolo XV, con qualche esempio anteriore:[1] mentre sulla lettera *y* risale al primissimo medio evo, divenendo assai generale nell'età carolingia.[2]

I punti geminati, detti anticamente *gemipunctus*, (. .), nelle lettere e nei documenti, rappresentano i nomi proprî delle persone non nominate effettivamente, ma indicate per titolo, dignità o per altra qualificazione.[3]

La lineetta di congiunzione (*semipunctus*) per le parole spezzate (-), è, secondo il Wattenbach, rara fino al secolo XI; e sin verso il secolo XV non si trova la doppia lineetta (=).[4]

Punti, virgole e altre lineette variamente combinate servirono come segni di riordinamento non solamente materiale, ma anche grammaticale e logico; cioè non solo per correggere il disordine materiale di parole o frasi malamente trasposte, ma anche per richiamare e ravvicinare razionalmente parole che nel discorso sono distanti, ma tra le quali è concordanza grammaticale o un'altra qualsiasi relazione logica o sintattica.[5] Punti scritti sopra o sotto

[1] Vedi una comunicazione di L. D(ELISLE) in *Bibl. l'Éc. des ch.*, XVIII (1857), pag. 562-563, che ne arreca esempî da un cartulario di Poitiers del secolo XII: ma sono mere eccezioni.

[2] Ved. *Nouveau Traité*, III, 474; SICKEL, *Urkundenlehre*, p. 305.

[3] Esempî in *Coll. Fior.* tavv. 22 e 23. — In un cod. volgare della *Dottrina sopra la salutazione*, di GUIDO FAVA (Laur. LXXVII, 74), nel cap. « *Quando iscrive messer lo papa* », a c. 43, si legge: « Nota che in delle « suoe lettere non si pone lo nome del prelato: ma fannovisi due punti « tanto, e rimanvi uno pogho di charta, li quali apresentano lo proprio nome, « e significa che non vi si scriva lo nome della persona, ma solamente la « degnità ».

[4] *Anleit.*, p. 87. Egli cita bensì un cod. di *Gesta pontificum* del sec. VII, dove si usa per *semipunctus* un punto molteplice (∴ ⁛).

[5] Di questa cosa, finora poco avvertita dai paleografi, offre un esempio notevolissimo il Boezio Laur. LXXVIII, 19, in iscrittura irlandese del sec. XI,

alle lettere o in giro alle parole adoperansi come segni di espunzione.[1] Segni critici furono l'obèlo e l'asterisco, usati più specialmente nei testi biblici, ma con esempî anche in altri testi.[2] In breve, la scrittura, la lettura, e l'interpretazione dei testi si aiutarono con ogni maniera di segni ortografici correttivi e dichiarativi.

del quale ho dato il facsimile in *Coll. Fior.* tav. 4: cfr. la relativa illustrazione. Nel cod. Laur. XXXVI, 12 (Ovidio, Metamorfosi, sec. XI: facs. ivi, tav. 34), servono alla stesso ufficio alcune letterine sovrapposte; e altre osservazioni simili ho fatte sopra altri codici. Ved. anche, su questo argomento, l'articolo del Dr. LUCIANO VILLANI, già mio alunno: *Segni grammaticali e interpretativi nei mss.*, nella *Rivista delle Biblioteche e degli Archivi*, vol. X (1899), pp. 4-7.

[1] Nel cod. Laur. LXVI, 36, c. 1 (ed. COHN, col titolo *Liber iuris florentinus*, Berlino 1882) si leggono queste due espressioni del linguaggio tecnico medievale: « Subpunctare literam, est eam punctis dampnare suppositis. Circumducere vero literam, est eam literam linea circumducta dampnare ».

[2] Ved. S. GIROLAMO, *Praef. in Psalt.* — Esempi in *Coll. Fior.*, tav. 15 (Saltero dell' XI sec.: cfr. l'illustrazione), 31 (Saltero del IX sec.); PS, tav. 156 (Saltero dell'an. 1105). — Ved. anche la prefazione al Dizionario di PAPIA; la lettera dedicatoria premessa da CAPGRAVE, monaco inglese del sec. XV, a un suo Commentario degli Atti degli Apostoli (in *Rerum Britannicarum scriptores*; CAPGRAVE, *Liber de illustribus Henricis*, App. p. 222); e, per altre citazioni, WATTENBACH, *Das Schriftwesen im Mittelalter* (Leipzig, 1896), pp. 331 e segg.

VI

SEGNI NUMERALI

23.

Numerazione romana.

I segni numerali usati nel medio evo sono di due specie: numeri romani e cifre arabe. Sarebbe superfluo compendiare qui ciò che intorno ad essi insegna la scienza generale dell'aritmetica; ma importa alla paleografia conoscere l'uso speciale che ne fu fatto nei monumenti scritti del medio evo, e il modo e le forme della scrittura, e studiare quali relazioni e influenze ebbero i progressi della matematica sopra le rappresentazioni grafiche dei numeri.

Il sistema dei numeri romani consiste, come a tutti è noto, in lettere semplici e in combinazioni di lettere. Le lettere numerali semplici (I. V. X. L. C. D. M.) possono dare argomento a varie osservazioni paleografiche. Cosí, possiamo notare che I, quando è in combinazione con altri numeri e viene ultimo, è non di rado allungato; e l'allungamento in alto è modo piú antico che quello in forma di coda, frequente dopo il secolo XI e nei piú moderni divenuto generale. V trovasi scritto *u* e *v*; la prima

[1] Ved. M. CANTOR, *Mathematische Beiträge zum Kulturleben der Völker* (Halle, 1863); TH. H. MARTIN, *Les signes numeraux et l'arithmétique chez les peuples de l'antiquité et du moyen-age* (negli *Annali di matematica, pubbl. da* B. TORTOLINI, tomo V (Roma, 1863), pp. 257-304; 337-391); G. LIBRI, *Histoire des sciences mathématiques,* tomi I e II (Paris, Renouard, 1838): G. FRIEDLEIN, *Die Zahlzeichen und das elementare Rechnen der Griechen u. Römer u. des christl. Abendlandes vom* VI *bis* XIII *Jahrh.* (Erlangen, 1869); AEM. HUEBNER, *Exempla scripturae epigraphicae latinae* (Berlino, 1885) Prolegomena, pp. LXX-LXXI; G. GUNDERMANN, *Die Zahlzeichen,* Programma universitario (Giessen, 1899); ecc.

forma è più antica e, secondo le osservazioni raccolte dal Wattenbach, è rara dopo il secolo IX, e non viene più qua del XII; [1] l'altra, quando sia fatta con un solo tratto di penna, si confonde facilmente, specie nelle scritture usuali del sec. XV, col x romano e col 4 arabo. Notevole, per molteplici trasformazioni e alterazioni, è la lettera numerale del Mille; e non meno notevoli sono i varî modi di rappresentare le Migliaia. Ricorderò in fine l'altra lettera numerale caduta presto in disuso, che ebbe figura simile a G caudata, e significò il numero Sei. Tale figura derivata, secondo l'opinione dei più, dal greco, ma che potrebbe anche essere (e così pare a me che sia) una combinazione più o meno alterata di *v* con *j*, [2] risale ai tempi romani, vedendosi in germe nel libretto cerato dacico dell'anno 167, [3] poi nel papiro ravennate del 444 (Marini, num. 73) e in altri della stessa raccolta; è usata in codici del secolo VI, ma più frequentemente che mai nei tempi merovingî; e dopo il secolo VIII sparisce.

Rispetto alle combinazioni di lettere non è qui il caso di discorrere dei diversi sistemi di somma, sottrazione e moltiplicazione, adoperati per significare i numeri composti. È bensì curioso a notarsi come in quest'ultimo sistema, cioè della moltiplicazione, la rappresentazione in numeri corrisponda spesso alle espressioni del linguaggio parlato o scritto. Così, ad esempio, ij^{c}, vj^{M} rappresentano le espressioni dugento, seimila: e in una lettera mercantile senese del 1262, xi^{c}, xiij^{c} corrispondono alle locuzioni undici ciento, tredici ciento, usate nella let-

[1] *Anleitung*, p. 97. Notiamo pure, col Wattenbach, che ů può significare indifferentemente *quinto*, *secundo*, *vero*.

[2] Stanno per la prima opinione il MABILLON, il MAFFEI, i MAURINI, il DE WAILLY, e con un « forse », il WATTENBACH. Ma il FUMAGALLI, *Istituz. dipl.* I, 175, espresse il parere che questa cifra non sia « l'episema greco », ma piuttosto « il vj romano alquanto difformato e ridotto quasi a carattere corsivo ». E il MOMMSEN, *De collegiis et sodalitiis Romanorum* (Kiliae, 1843), p. 94, affermò derivare essa « ex nexu litterarum, non e graeco stigmate ».

[3] Credo che possa avvicinarsi a questa figura la *u* caudata con valore di *sei*, ch'è nell'iscrizione di Gaudenzia dell'an. 888, altrove citata.

tera stessa;[1] nei documenti francesi poi è frequente la moltiplicazione per venti come iiij^{xx} (quatrevingts), iiij^{xx} xiij (quatrevingt treize); il quale sistema vedesi talvolta adoperato anche nelle lettere e nei conti dei nostri mercanti in Francia nel secolo XIII. Un'altra osservazione da farsi è che nelle date degli anni e in altri numeri composti, che contengono migliaia, centinaia, diecine e unità, sogliono essere scritte in lettere maiuscole le quantità dei due ordini superiori e in minuscole quelle dei due ordini inferiori.

24.

Numerazione arabica.

Vivace argomento di discussioni scientifiche è l'introduzione delle cifre volgari dette arabe, e del relativo sistema decimale; né potrei qui trattarne con sufficienza. Solo dirò che, a tôr di mezzo o almeno a far più semplici molte controversie, bisogna tener presente che l'essenza del sistema numerale moderno, detto arabico, consiste nello zero; cifra nulla di per sé, ma che serve a dare alle altre cifre, oltre il valore proprio, un valore relativo di posizione. Per conseguenza i codici che si citano come testimonî del più antico uso di tale sistema in Europa, non basta che abbiano i nove primi numeri semplici, con figure più o meno somiglianti alle cifre moderne da 1 a 9; ma debbono avere anche lo zero, e debbono presentare combinazioni di numeri in cui le cifre siano adoperate col valore decimale di posizione. Ciò posto, dirò che l'opinione più accettata e meglio provata, è che le cifre numerali moderne siano d'origine indiana; e che dagli Arabi, ai quali furono note fino dal secolo IX, siano state più tardi propagate in Europa, e perciò ne abbiano ritenuto il nome. Le prime nozioni di esse s'acquistano in Europa nel secolo XII per traduzioni d'opere arabiche, tra le quali è ci-

[1] *Lettere volgari senesi del sec. XIII*, edd. C. Paoli e E. Piccolomini (Bologna, Romagnoli, 1871), lett. VI.

tatissima l'aritmetica di Mohammed-ben-Musa (813-833), piú nota sotto il nome di Algorismo: e cosí tali cifre s'introdussero nei codici latini, talvolta forse inconsapevolmente. Ma nello stesso secolo se ne fece pure qualche raro uso anche in codici latini originali, come sono un libro di computi dell'anno 1143, nella Biblioteca Palatina di Vienna,[1] e la Cronaca d'Ugo da Ratisbona della fine del detto secolo, nella Biblioteca Reale di Monaco;[2] mentre parecchi altri codici, a cui s'è voluto attribuire merito d'antichissimi, o non presentano il sistema compiuto delle cifre moderne, o sono di gran lunga piú recenti.[3] È poi merito indubitato di Leonardo Fibonacci pisano di avere, primo in Europa, composto un trattato originale sopra tale materia; e può conseguentemente affermarsi, che il suo *Liber Abaci*, edito nel 1202, sia stato nell'occidente cristiano principale fondamento della conoscenza e della propagazione scientifica del sistema numerale moderno.

Ma è notevole quanta fatica abbia durata questo sistema a farsi strada. Le cifre arabe, sebbene siano conosciute generalmente nel secolo XIII, sono pur tuttavia in quello usate di rado,[4] e anche ufficialmente proibite;[5] non

[1] Facs. in SICKEL, *Mon. graph. M. Aevi*, VIII, 16.

[2] BÖHMER, *Fontes Rer. German.* III, 64: facs. in *Mon. Germ. Hist., Scriptores*, XVII, tav. 2.

Nel Catalogo inglese per la vendita all'incanto dei Mss. di G. Libri (Londra, 1859), sotto il n. 665, è descritto un cod. di *Mathematici veteres*, attribuito all'an. 1170, e scritto forse in Inghilterra, dove appariscono in piú luoghi le cifre arabe (facs. ivi, nelle tavv. 24 e 29).

[3] Ved. il num. V della mia *Miscellanea di paleografia e di diplomatica*, in *Arch. stor. ital.* serie IV, tom. VII (1881) pp. 277-280.

P. EWALD, in *Neues Archiv*, VIII, 358, dà il facsimile delle prime nove cifre semplici arabiche, che si contengono in un cod. dell'Escuriale, dell'an. 976, scritto in un monastero di Spagna: sono per certo di un'antichità ragguardevole, ma vi manca al solito lo zero. Notevole bensí per la storia è la dichiarazione che precede in esso codice il disegno delle cifre, nella quale si afferma la loro origine indiana.

[4] Dei primi del sec. XII è notevole un calendario lunare, pubblicato e illustrato da F. KALTENBRUNNER in *Neues Archiv*, III, 385 e segg., dove i numeri da 10 a 19 sono espressi in cifre arabiche intrecciate.

[5] Cosí in Firenze, dallo statuto dell'Arte del Cambio dell'an. 1299 (Cod.

predominano nel secolo XIV; e non si fanno d'uso generale prima del XV, perdurando bensí in taluni paesi l'uso ufficiale dei numeri romani anche nel secolo successivo.[1] È poi notevole, la mescolanza dei due sistemi, che vedesi adoperata, in specie nei secoli XV e XVI, a rappresentare i numeri composti;[2] la quale, se per qualche esempio (non però frequente) può mostrarci come il sistema decimale avesse già da qualche tempo una certa influenza anche nei numeri non scritti nella grafia che chiamiamo arabica,[3] ci offre pure larghissima prova di quanto fosse volgarmente conosciuto e però tenacemente si conservasse il sistema antico, e quanto stentarono a penetrare nella coscienza universale le ingegnose combinazioni del sistema moderno.[4]

membr. in Arch. Fior., c. 34: M. TABARRINI in *Arch. stor. ital.*, App. III, 528). Tale disposizione è ripetuta nei successivi statuti degli anni 1300, 1314, 1316, 1347.

[1] In Francia, fino al 1549 (DE WAILLY, *Elém. de Paléogr.* I, 714): in Spagna, fino a Carlo V. (MERINO, *Escuela paléogr.*, pag. 97).

[2] Ecco alcuni esempi tratti da documenti dell'Archivio fiorentino: an. 14 LXj, an. 147 ij, an. M5XX9, die XX3 septembris ec.

[3] Esempi:

Inscrizioni in numeri romani, adoperati in parte con valore di posizione: Sull'architrave della chiesa di S. Andrea di Pistoia l'anno 1196 è espresso in questo modo: AN. D. MC. IX. VI: il numero IX ha il valore relativo di 90 (Cfr. TIGRI, *Pistoia e il suo territorio* (Pistoia, 1853), p. 255). — Un saltero di Fra Eustachio del convento di S. Marco di Firenze ha in un cartellino la data M. V. V = 1505, dove il primo V ha il valore relativo di 500. Cfr. MARCHESE, *Memorie domenicane* (Firenze, 1845), I, 204.

Date di anni espresse a parole, con valore di posizione dato ai numeri: La Divina Commedia di Dante stampata a Foligno nel 1472, ha espressa questa data cosí: « *Nel mille quattrocento sette e due* » e la Canzone d'un piagnone fiorentino pel bruciamento delle vanità nel carnevale del 1497 st. fior., ha nella sua edizione originale la data « *Mille quattro nove e sette, a dí Venti di Febraio* ».

[4] Dice EDELESTAND DU MERIL (*Études d'archéol.*, pag. 141; Parigi, 1862) che « malgré la grande incommodité de chiffres romains et les difficul- « tés presque insurmontables dont ils compliquent les calculs plus simples, « naguère encore les paysans du Dauphiné continuaient opiniâtrement à « s'en servir ».

VII

NOTAZIONE MUSICALE

25.

Notazione alfabetica.

La notazione musicale, adoperata nel medio evo, è di due modi: alfabetica e neumatica.[1]

La notazione alfabetica, derivata dai sistemi greci, consiste in lettere maiuscole e minuscole, semplici e raddoppiate, destinate ad esprimere tanti suoni diversi. È stato attribuito a Boezio e a s. Gregorio Magno il merito d'averla introdotta nella liturgia latina, facendola sempre piú semplice e perfetta; ma questa tradizione non pare che abbia serio fondamento.[2] In ogni modo tale notazione, piú

[1] Per lo studio paleografico della notazione musicale del medio evo sono da consultare utilmente le seguenti opere (dove potranno i lettori trovare anche altre indicazioni bibliografiche, che qui omettiamo per brevità): E. de Coussemaker, *Histoire de l'harmonie au moyen âge* (Paris 1852); J. Tardif, *Essai sur les neumes,* nella *Bibliothèque de l'École des Chartes,* XIV (1853), pp. 264-284; Hugo Riemann *Studien zur Geschichte der Notenschrift* (Leipzig, 1878); dom J. Pothier, *Les mélodies Grégoriennes d'après la tradition* (Tournay, 1880); E. David et M. Lussy, *Histoire de la notation musicale dépuis ses origines* (Paris, 1882); e la magistrale opera che si va pubblicando dal 1889 in poi, a cura dei Benedettini di Solesmes, col titolo di *Paléographie musicale.* Questa si compone di una ricca scelta di codici neumatici di canto gregoriano, ambrosiano, mozarabico e gallicano, pubblicati in facsimili fototipici e accuratamente descritti e illustrati sotto il rispetto paleografico, musicale e liturgico: inoltre in ciascun volume sono speciali studi storico-dottrinali, ammirabili per chiarezza e precisione, sui principali problemi della notazione musicale del medio evo.

[2] Ved., intorno a ciò, Riemann, op. cit., pp. 24-25 e David et Lussy, op. cit., pp. 38-39. — L'ab. L. Nerici, nella sua pregevole *Storia della musica in Lucca,* accetta la tradizione, e secondo essa dà alla notazione alfabetica il nome di notazione romana. (*Memorie e documenti per servire alla storia di Lucca,* XII (1880), pp. 13-15).

che nei libri corali, fu adoperata nei trattati teorici; quindi poco importa alla paleografia dei testi musicali ecclesiastici, se non in quanto possa essere d'aiuto a spiegare il valore dei neumi, quando occorrano codici con notazione doppia, cioè con lettere alfabetiche aggiunte ai neumi. [1]

La notazione alfabetica durò, secondo il Riemann, [2] in Francia sino alla fine del secolo XII o al principio del XIII, e più lungamente in Germania. [3]

26.

Neumi.

I neumi, graficamente considerati, sono figure di punti, virgole e lineette variamente combinate, che hanno aspetto bizzarro, e paiono capricciose e indecifrabili; ma in sostanza derivano dagli accenti grammaticali della scrittura greca; e, in tutto il loro complicato sviluppo, tengono sempre per base la combinazione di quelli accenti. Questo fu notato fino dal medio evo, leggendosi in un codice vaticano del decimo o undecimo secolo, che tratta *De arte musica*: *De accentibus toni oritur nota* (*figura*), *quae dicitur neuma*; [4] gli studî dei principali musicografi moderni l'hanno poi confermato; [5] e infine il sistema è stato sta-

[1] Celebre fra tutti questi codici con notazione doppia è l'Antifonario di Montpellier (sec. X?), scoperto dal Danjou nel 1847: il quale cod. sembra essere stato compilato piuttosto a scopo didattico che corale. (Cfr. TARDIF, op. cit., pp. 266-267; POTHIER, op. cit., pp. 25-26). Altri codd. con doppia notazione sono citati dal TARDIF, loc. cit. — Vedasi anche in *Coll. Fior.*, tav. 25, il facsimile di una pagina d'un Messale Magliabechiano che, oltre ai neumi di forma primitiva inframmezzati nel testo, ne ha alcuni pochi riprodotti nel margine inferiore e accompagnati da letterine.

[2] Op. cit., p. 64.

[3] Per più ampia notizia della notazione alfabetica e della sua applicazione alla musica del medio evo, ved. POTHIER, op. cit., cap. III, pp. 20-30.

[4] Cfr. *Paléographie musicale*, I, 102, in nota.

[5] Cfr. COUSSEMAKER, op. cit., pp. 158-161; RIEMANN, pp. 112-115.

bilito in modo che a noi pare definitivo ed ampiamente dichiarato dai dotti lavori dei Benedettini di Solesmes. [1]

I neumi si sovrappongono alle sillabe, ed esprimono suoni ora semplici e ora composti; e così possono dividersi, come li dividono il Coussemaker, il Tardif e altri, in neumi semplici e neumi composti. [2] Ma il loro uf-

[1] P. Aubry, in una bella recensione, pubblicata nella *Bibliothèque de l' École des Charles* del 1895, p. 696, osserva giustamente: « Peut-être la « Paléographie musicale des Bénédictins de Solesmes aura-t-elle comme « tant d'œuvres d'érudition, le sort de vieillir avec ceux qui l'ont faite; « mais on n'en consulterait pas moins la publication de Solesmes pour les « documents qui s'y trouvent réunis, pour les mss. dont nous avons là une « reproduction fidèle et qui sont en quelque sorte les témoins irrécusables « de la verité des théories bénédictines sur les neumes et sur les cantilènes « sacrèes ».

Contro le teorie dei Benedettini stanno i due libri di Georges Houdard: *L'Art dit Grégorien, d'après la notation neumatique* e *Le rythme du chant dit Grégorien, d'après la notation neumatique* pubblicati in Parigi (librairie Fischbacher) negli anni 1897 e 1898. All'autore sembra che i neumi hanno rivelato, come a nessun altro, moltissime cose, e spiegata tutta una lingua neumatica, dall'alfabeto alla sintassi. Secondo quei segni egli crede di potere ricostituire in modo preciso il ritmo del canto gregoriano, col valore determinato delle note, e con tutte le possibili modificazioni (*nuances*) d'espressione; e afferma che, dopo il lavoro suo, « le sens des neumes « sera révélé clairement, sans réfutation scientifique possible, sans « lacune à combler dans l'avenir! » Non ispetta a me, incompetente, dar giudizio del valore musicale delle nuove teorie del sig. Houdard, che egli espone con così balda sicurezza, né dell'ingegnosità delle sue interpretazioni e deduzioni, in riguardo alla « costituzione tecnica della melodia gregoriana »; ma, per rispetto allo studio paleografico dei neumi (ché questo soltanto è il fine del mio Programma) siami lecito confermare che la *Paléographie musicale* e le altre pubblicazioni dei Benedettini francesi restano sempre, a parer mio, le piú limpide e piú sicure fonti d'insegnamento.

[2] Coussemaker, pp. 151-152, dice: « Cette notation est composée de « deux sortes des signes: les uns, en forme des virgules, des points, de pe- « tits traits couchés ou horizontaux, réprésentaient des sons isolés; les « autres, en forme de crochets, de traits diversement contournés et liés, « exprimaient des groupes de sons composés d' intervalles divers ». E a p. 159: « Les neumes simples, fondamentaux, sont la virgule, marquant « l'élévation de la voix; le point, determinant l'abaissement. Le neume com- « posé, fondamental, était le signe appelé *clivis* ou *clinis*, réprésentant à « la fois l'élévation et l'abaissement de la voix ».

Ved. anche l'opuscolo: *Petri Abelardi Planctus Virginum Israel* ec., ed. W. Meyer e W. Brambach (München, 1885); nel quale dal Brambach, pp. 15-18, i neumi sono distinti in semplici e composti, e classificati secondo

ficio rimane sempre lo stesso: un ufficio, cioè, di semplice accentuazione, destinata ad esprimere in modo generico suoni acuti e suoni gravi, ossia ad indicare quando la voce del cantore debba alzarsi e quando abbassarsi. Non bisogna pertanto considerare gli antichi neumi come vere e proprie note musicali che, al pari delle moderne, abbiano un valore determinato e immutabile così rispetto al suono, come alla durata e al tempo: essi sono semplicemente una guida o un richiamo al cantore rispetto all'accentuazione e alla modulazione di quelle cantilene, la cui musica egli aveva già appresa o dalla tradizione orale o dalla scuola.

Ridotto a questa semplice espressione il significato musicale dei neumi, possiamo con pari semplicità esporne il sistema grafico. A base di esso stanno i due accenti acuto e grave, espressi dai due neumi semplici *virga* e *punctum*. La *virga* (/), destinata ad esprimere l'innalzamento della voce, corrisponde all'accento acuto, ed è tracciata dal basso in alto con direzione da sinistra a destra: il *punctum*, destinato ad esprimere l'abbassamento della voce, corrisponde all'accento grave, e ha forma di un accento tracciato dal basso in alto sempre con direzione da sinistra a destra (\), o assai spesso si raccorcia in un semplice punto (.). Tutti gli altri segni del sistema neumatico si formano con l'aggruppamento di questi due segni primitivi, e ne derivano neumi composti, quali sono la *clivis* o *clinis*, che è una combinazione della *virga* e del *punctum* (in forma di accento circonflesso), ed esprime un suono acuto seguito da un suono grave; il *pes* o *podatus* (quasi simile a un accento anticirconflesso), che esprime un suono grave seguito da un suono acuto; poi lo *scandicus*, il *climacus*,

il loro ufficio respettivo di rappresentanza di uno, due o più suoni. Il Meyer poi, pp. 5-6, propone di esprimere nella stampa i neumi in questi modi: á à ǎ: i due primi segni corrispondono ai neumi semplici (*virga* e *punctum*); il terzo è un segno affatto arbitrario, che sarebbe destinato a rappresentare indistintamente (non sappiamo con quanta utilità) tutti i neumi composti, di figure e di significati tanto diversi.

il *torculus*, il *salicus* e il *porrectus*, risultanti da triplici variate combinazioni della *virga* e del *punctum*, che esprimono gruppi di tre suoni od accenti, e via discorrendo, potendo tali aggruppamenti arrivare sino ad esprimere sette suoni.[1]

I neumi furono usitatissimi in tutti i paesi occidentali dal secolo VIII al XIII; e, sebbene non se ne conoscano monumenti paleografici più antichi, pare molto probabile che l'uso di essi risalga ai primi tempi della Chiesa. Riguardo alla loro figurazione, è da osservare che questa presenta differenze grafiche nei varî paesi; e queste differenze mossero il Fétis e altri a proporre una classificazione e nomenclatura etnografica dei neumi, come già la paleografia distingue varie specie e nomi di scritture nazionali.[2] Ma, come queste non mutano il carattere fondamentale della scrittura latina, così nonostante le varietà nazionali o di razza nella scrittura dei neumi (sono specialmente da distinguersi la notazione latina e la gotica), il sistema generale della notazione procede e si svolge da per tutto in modo uniforme, finché, per successiva evoluzione delle figure e del significato dei neumi, si giunge alle note quadre del canto fermo e più tardi alla notazione moderna, variamente figurata secondo la quantità e il tempo musicale.[3]

[1] *Paléographie musicale*, II, 29-36. — Ved. tabelle ordinate di neumi in POTHIER, p. 58 e nella citata *Paléographie musicale*, I, 52.

Rimando pure a queste due opere per la notizia di altri segni supplementari in note e in lettere, che, uniti ai neumi ordinari, servivano a dare speciali avvertimenti per l'espressione e il movimento del canto; come sono le note liquescenti per i suoni smorzati; le lettere romaniane (importate da s. Romano nell'VIII secolo nella Badia di Saint-Gall, e ivi solo adoperate), che riferisconsi al movimento o ad altre modalità della esecuzione.

[2] Ved. RIEMANN, pp. 140-141.

[3] Ved. RIEMANN, op. cit. cap. 5 § c (*Umbildung der Neumen in Noten*), e capp. 8 e 10. Della notazione succeduta ai neumi è pure qualche cenno storico nella memoria di P. C. REMONDINI sopra il musicista frate Giovanni da Genova, pubblicata in largo transunto nel *Giornale ligustico*, II (1875), pp. 440 e segg.

27.

Righi e chiavi.

I neumi, come già si è detto, rappresentano dei suoni, acuti o gravi, semplici o molteplici, ma non rappresentano con precisione l'intervallo ch'è tra l'uno e l'altro di essi suoni, ossia l'altezza relativa o il grado diatonico di ciascuno di essi. A esprimere ciò colla scrittura musicale si procedette per gradi. [1]

I neumi primitivi sono scritti al di sopra del testo in serie orizzontale, senza alcun riguardo al grado piú o meno elevato delle note, e cosí durano fino al secolo x. [2] Ven-

[1] È qui opportuno richiamare l'attenzione degli studiosi sui due paragrafi della *Paléographie musicale* (I, pp. 96-160), intitolati: *Notation oratoire ou chironomique* e *Notation musicale ou diastématique*. Nel primo si tratta dei neumi primitivi, che non hanno altro ufficio che l'accentuazione; nel secondo, della trasformazione di detti neumi in neumi a punti sovrapposti, coi quali si comincia ad avere riguardo, oltre che al suono in genere, all'intervallo tra i vari suoni.

[2] Due notevoli esempî ne offre la *Coll. Fior.*, tavv. 25 e 32, cioè il citato Messale Magliab., e un Virgilio (Laur. Ashb., num. 3), che il Coussemaker già menzionò, per indicazione altrui, in op. cit., p. 102, ma non potette vederlo né averne alcun facsimile. Riferisco la notizia datane ad illustrazione della cit. tav. 32. « A cc. 16', 20'-21, 51', 55', 181' (*Aen.* II, 42-50, 274-« 286; IV, 424-436, 651-658; XII, 945-946) sono nelle interlinee, sovrapposti « al testo, dei neumi. Rispetto ai quali abbiamo fatto queste osservazioni: « che essi cadono sempre in luoghi dove si riferiscono allocuzioni, o dove « il discorso è concitato; che sono tutti di una mano (eccettuati forse quelli « a c. 181'), di poco posteriore alla scrittura del cod.; che altri neumi simi-« lissimi sono apposti a passi biblici e ad orazioni trascritte da mani con-« temporanee nel margine della c. 181' e nella 182'. Ora dall'insieme di que-« sti fatti ci sembra di poter dedurre: che codesto annotatore musicale « (probabilmente un frate del monastero nel quale fu trascritto o al quale « appartenne questo Virgilio) non avesse, rispetto alla notazione del testo « virgiliano, un disegno prestabilito e generale; ma, per proprio diletto od « esercitazione, ne trascegliesse alcuni passi che gli parvero piú dramma-« tici e piú musicabili, per applicarvi la detta notazione e farne esperi-« mento di canto colle stesse regole e cogli stessi segni allora adoperati « nel canto ecclesiastico ». Aggiungo qui che forse quei segni poterono esservi stati messi piuttosto per servire alla declamazione che al canto.

gono poi i neumi a altezza respettiva o proporzionale, corrispondente al grado diatonico di ciascun suono, ma scritti sempre, come dice il Trombelli,[1] « in campo aperto ». Finalmente l'altezza è definitivamente fissata mediante l'introduzione del rigo, la cui invenzione si attribuisce al celebre monaco Guido d'Arezzo, fiorito nel secolo XI; e perciò i neumi scritti secondo quest'ultima maniera sogliono appellarsi guidoniani.[2] È bensì da osservare che la notazione rigata non si fece subito con quattro o cinque linee distinte dal testo scritto, ma, come insegna Guido medesimo, con *lineae spissae*, che occupano tutta la pagina; e sulle quali, spartite in serie di quattro o cinque, e nei relativi spazî, sono scritti i neumi; mentre in altre linee

[1] *Arte di conoscere l'età dei codici* (Bologna, 1756), pp. 114. Esempi: Cod. Cavense d'Omelie e Inni (facs. in SILVESTRE, III, 111); *Liber canticorum* del 1059, cod. Madrileno (facs. in EWALD e LOEWE, tav. 32); e parecchie tavole della *Paléographie musicale.*

[2] Forse, piú che d'invenzione, dovrebbe parlarsi di perfezionamento: non mancano infatti argomenti di un certo peso, storici e paleografici, per contrastare a Guido la personalità e la priorità di tale invenzione. Ma, in ogni modo, giova leggere la difesa che ne fece MICHELE FALCHI in un libro di *Studî su Guido Monaco*, pubblicato dalla r. Accademia Petrarca d'Arezzo nelle feste per lo scoprimento della statua del celebre Aretino (settembre 1882); libro veramente lodevole per precisione scientifica e per lucidità di metodo espositivo. — Anche O. TOMMASINI, nel dotto ed elegante discorso accademico pronunciato in detta occasione, *Guido Monaco e la sua fama secondo la storia* (Firenze, Barbèra), a pp. 39-41, accenna, con brevità efficace, alle benemerenze di Guido rispetto alla notazione e alla rigatura musicale.

Dieci anni dopo (1892) la Commissione fiorentina per l'Esposizione musicale di Vienna diede in luce un bel volume di *Illustrazioni di alcuni cimelî concernenti l'arte musicale in Firenze* (in fo., di pp. 28, con XXXIX tavv. di facsimili, egregiamente eseguiti dal r. Istituto geografico militare, e colle relative descrizioni). Il volume è opera del prof. RICCARDO GANDOLFI, bibliotecario del r. Istituto musicale di Firenze, e ha in principio un Sunto storico, nel quale è pur trattata la questione Guidoniana, con adesione alla tesi sostenuta dal Falchi. Sono notevoli i seguenti facsimili: tav. I. Manuale Strumense (cod. Laur., sec. XI, importante in quanto ha insino a un certo punto la notazione in campo aperto, e poi rigata: cfr. *Coll. Fior.*, tavv. 44 e 45); tav. II. Antifonario Vallombrosano (cod. Laur., sec. XI, con righe rosse gialle e altre a secco, e con le lettere tonali *f c a*); tavv. III e IV. Micrologo di Guido d'Arezzo (cod. Magliab., sec. XII).

e spazi intermedî è scritto il testo da cantarsi. Soltanto dopo un secolo dalla riforma guidoniana si distinse in modo assoluto la rigata musicale dagli spazî destinati alla scrittura del testo.

Oltre alle dette linee, tirate a secco o finamente in inchiostro, le quali, come ho detto, ebbero ufficio di determinare in modo chiaro e preciso l'altezza relativa dei neumi e il grado diatonico dei suoni, altre se ne adoperarono, scritte per maggiore evidenza in colori, destinate a fissare il nome e il significato dei segni musicali, che cadevano sopra di esse e, conseguentemente, a dedurre il valore degli altri neumi scritti negli spazi o nell'altre linee, secondo la loro proporzionale distanza, in alto o in basso, dalla linea normale colorata. Queste linee normali furono generalmente due: una linea rossa per la nota *Fa* (F), e una gialla per la nota *Ut* (C); e il significato dell'una e dell'altra era espressamente determinato, oltre che dal colore, dall'esservi scritto in principio il nome della nota, tratto dalla notazione alfabetica. Le lettere *f* e *c*, pertanto, alle quali si aggiunsero talvolta anche altre lettere,[1] ebbero ufficio di chiavi; e le moderne figure di esse chiavi non sono altro che trasformazioni di quelle antiche lettere.[2]

[1] In un Messale del secolo XII (Laur. Ashb. 17: cfr. il mio Catal. I, 31) sono molti neumi ad altezza proporzionale traversati da una linea rossa, e con qualche traccia di rigatura gialla, e con le lettere tonali *a*, *c*, *d*, *f*. — Il POTHIER, p. 51, cita anche la lettera G, dismessa poi nel canto fermo, ma rimasta nel rigo di cinque linee della musica moderna, col nome di chiave di sol o di violino.

[2] Ved. la tabella di queste trasformazioni in POTHIER, p. 53. — Facsimili di note e di chiavi sono nella tav. 28 del *Lexicon diplomaticum* del WALTER: i più antichi esempî di notazione rigata sono del secolo XII; e dello stesso secolo le più antiche chiavi.

INDICE

BIBLIOTECA DI BIBLIOGRAFIA E PALEOGRAFIA

DIRETTA DAL D.r GUIDO BIAGI

D.r CARLO DZIATZKO. - Regole per il Catalogo alfabetico a schede. — Prima versione dal tedesco a cura di ANGELO BRUSCHI. (Edizione di 350 esemplari) . . . . L. 5,00

GIUSEPPE FUMAGALLI. - Cataloghi di Biblioteche e Indici bibliografici. — Memoria premiata nel I° Concorso bibliografico . . . . L. 5,00

— — *Della Collocazione dei libri nelle pubbliche biblioteche.* - Un volume . . . . L. 3, 50

CHARLES C. JEWETT. - Della compilazione dei Cataloghi per Biblioteche e del modo di pubblicarli per mezzo di titoli separati stereotipati. — Prima versione dall'inglese a cura di GUIDO BIAGI. (Edizione di 350 esemplari). . . . . L. 5,00

VISCONTE COLOMB DE BATINES. - Giunte e Correzioni inedite alla Bibliografia Dantesca, pubblicate a cura di GUIDO BIAGI. - (Edizione di 350 esemplari) . . . . L. 15,00

C. PAOLI. - Programma scolastico di paleografia latina e di diplomatica. — I. *Paleografia latina.* — 3a edizione con nuove aggiunte . . . . L. 2,50

— — *Materie scrittorie e librarie.* - Vol. II . . L. 4,00

— — *Diplomatica.* (Dispensa 1a) . . » III . . L. 4,00

— — *Diplomatica.* (Dispensa 2a) . . » III . . L. 4,00